

lumie di sicilia



a Ribera (AG), paese natio dello statista siciliano, il 27 dicembre scorso è stato inaugurato un monumento a Crispi e alla moglie Rosalie Montmasson, Autore: Salvatore Rizzuti
Nel 2007, su iniziativa dell'Acusif una lapide commemorativa fu apposta sul palazzo fiorentino che ospitò l'unica garibaldina di Calatafimi

Periodico dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)

Ricevuti in redazione

-Depurata del filone mistificatorio e strumentale di una sua parte non trascurabile, la ben nutrita collana di pubblicazioni dedicate alla "rivisitazione" delle vicende successive alla "conquista" piemontese della Sicilia si arricchisce ora con l'approfondito studio, condotto con la serietà e rigorosità storiografica che viene riconosciuta a **Tommaso Romano: Sicilia 1860 – 1870, una storia da riscrivere.**

La ricerca della verità storica, beninteso, è obiettivo da perseguire comunque, faccia più o meno... "comodo".

Ecco perché, per "associazione di idee", viene spontaneo chiedersi come mai, dopo gli altri, non si senta il bisogno di indagare e intrattenersi – con lucidità "gattopardesca" (*u mericu piatusu fa a chiaia virminusu!*) - su quello che abbiamo fatto "noialtri".

-Da Favara **Calogero Vetro** raccoglie vari suoi scritti e riflessioni, a *Stellucce*, col sottofondo dei freschi disegni dei suoi cinque nipoti con lui riuniti a conversare attorno al caminetto.

-**Tita Paternostro** esce *Le cinque principesse*, "un efficace e delizioso misto di favola e di realtà, di fiaba e di sogno, ancorati nella storia e nella geografia", ispirato dal fascino che su di lei esercita l'Oriente.

-Il fascino delle "radici" è invece quello che ha generato *Via Serisso*, di **Giuseppe Cremonesi**, figlio di emigrati in terra d'Emilia. Un avvincente intreccio romanzesco collocato in un pulsante simbolo della vecchia Trapani, la via Serisso appunto, rivissuta anche attraverso la ricca citazione di usanze e detti dialettali assimilati durante saltuari soggiorni. Una curiosità: *Serisso*, antico corsaro trapanese, avrebbe decapitato la moglie infedele, esponendone impietosamente la testa infilzata alla moda dei turchi in un palo piantato sulla via che da lui avrebbe preso il nome.

-Da Bagheria **Lucio Zinna**, poeta, scrittore e autorevole saggista, ci gratifica con un *La parola e l'Isola*, una raccolta di saggi su autori e opere del Novecento letterario siciliano, frutto di lunga ricerca nel versante di una seria e appassionata riflessione critica.

Accompagna il saggio una "ciliegina", *Perbenismo e trasgressione nel Pinocchio di Collodi*, un'acuta riflessione sui "ragazzini per bene".

Parlando di **Lucio Zinna**, di particolare rilievo la cura di **Arenaria, ragguagli di letteratura** moderna e contemporanea, che ospita articoli e saggi di autori d'oggi.

-Altra interessante raccolta di saggi e recensioni è *La memoria e l'oblio* di **Eugenio Giannone**, nostro apprezzato collaboratore ed amico, appassionato fecondo cultore di tradizioni e letteratura popolari siciliane, che si propone appunto di mantenere vive alla memoria.

-Fresca di stampa, *L'altra faccia della luna* della palermitana **Antonella Vara** con tre racconti, che si addentrano in situazioni disperate di povera gente, e dieci composizioni poetiche che fanno risaltare la sua grande capacità di interpretare i momenti salienti del vivere (Fulvio Castellani)

-Dulcis in fundo, un particolare rilievo merita *Etica e natura nella produzione lirica di Alessio Di Giovanni*, che ha meritato la III edizione del Premio Culturale dedicato allo scrittore di Cianciana: è la tesi di laurea di **Paola Bilello** conseguita ad oltre quaranta anni di età a dimostrazione di quanto possa la forza della volontà.

-**Paceco sedici**, la rivista della "Koinè della collina" rivolta alla conservazione e diffusione della cultura popolare siciliana. Questo numero reca la triste notizia della scomparsa del suo responsabile Nino Basiricò. Una nota è dedicata al numero "tricolore" di Lumie di Sicilia del giugno 2011

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di apprezzamento e ... simpatia, fanno pervenire un contributo che, al pari della quota sociale, può essere versato sul c/c postale 19880509, intestato a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per gli ulteriori contributi fruttando pervenuti:

- Maria Nivea ZAGARELLA Francofonte (SR)	€ 20,00
- Tita PATERNOSTRO (Casalguidi PT)	10,00 *
- Anna Maria ROSSELLI	25,00 *
- Nella URCIULLO (Cariati CS)	15,00 *
- Senzio MAZZA (Scandicci FI)	15,00 *
- Francesco MORSO	30,00 *
- Vittorio MORELLO (Messina)	50,00 *

* rinnovo

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

a) ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;

b) promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;

c) costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Le domande d'iscrizione, con nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione, e indicazione di due soci presentatori, a: **A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia - studio del Presidente: 055.475512**

I VIDEO DELLA COLLANA "TINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 -336/869953

www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

Prov. Palermo: ***ALIA**, città giardino - **BOLOGNETTA**, storia, paesaggio, tradizioni - **CARINI**, terra bella e graziosa - **CASTRONOVO DI SICILIA**, la perla dei Monti Sicani - **CHIUSSA SCLAFANI**, i colori della storia - **CINISI**, tra mito e storia - **CORLEONE**, arte e paesaggio - **LERCARA FRIDDI**, dai Sicani al futuro - **LE MADONIE** - ***MEZZOJUSO**, storia, arte, tradizioni - ***MISILMERI**, una perla nella valle dell'Eleutero - ***MONTELEPRE**, storia di un paese antico - La **PASSIONE DI CRISTO A CORLEONE** - **PETRALIA SOPRANA**, la città dei due castelli - **PETRALIA SOTTANA**, la perla delle Madonie - **POLIZZI GENEROSA**, dal mito alla storia - **PRIZZI**, lo smeraldo dei Sicani - **ROCCAPALUMBA**, oasi nell'alta valle del Torto - **ROCCAPALUMBA**, paese delle stelle - **SCIARA**, la storia e le tradizioni - ***La SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA** - ***TERMINI IMERESE**, ieri e oggi - **TERRASINI**, tra mare e terra - ***VALLEDOLMO**, storia, paesaggio, tradizioni - **Il VENERDI' SANTO A CORLEONE** - ***VENTIMIGLIA DI SICILIA**, il paese della Principessa - **VICARI**, storia di un paese eterno -

Prov. Trapani: **ALCAMO**, storia e arte - **BUSETO PALIZZOLO**, storia e territorio - **CAMPABELLO DI MAZARA** - **CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, il territorio, il culto - ***CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, storia, arte, natura - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, i segni, il tesoro, le chiese - ***CASTELVETRANO-SELINUNTE**, viaggio tra storia, speranze e sapori - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, il mito, il paesaggio - **CUSTONACI**, il territorio, il culto - ***CUSTONACI**, tra cielo e mare ***ERICE** - **La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATTILO** - **I MISTERI DI TRAPANI** - **IL MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI** - **NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO** - **PACECO**, storia e territorio - **PACECO**, una storia lunga 400 anni - ***POGGIOREALE**, tra passato, presente e futuro - **IL PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI** - **SALAPARUTA**, la storia antica di un paese moderno - **SALEMI**, storia, arte, tradizioni - **SALEMI**, luogo di delizia - **IL TERRITORIO DI ERICE**, storia, arte, natura - **TRAPANI**, le origini - **TRAPANI**, i monumenti - **VALDERICE**, storia e territorio - ***VALDERICE**, luoghi di incanto - **La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO** (1997) - **La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO** (2007) - ***VITA**, storia e tradizioni -

Prov. Agrigento: **CALTABELLOTTA**, città presepe -

Prov. Enna: **ENNA**, città museo - ***NICOSIA**, una perla nel cuore della Sicilia

* disponibile anche in lingua inglese

L'asino di Pantelleria (2007, Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana)

Viaggio nei Comuni "Elimo-Ericini" (2008, Unione dei Comuni Elimo-Ericini)

La Vastedda della Valle del Belice (2008, Provincia Regionale di Trapani)

Viaggio nel fiore del sapore (2009, Unione dei Comuni Valle del Belice)

Un arcipelago nella verde campagna (2009, Comune di Buseto Palizzolo)

A.CU.SI.F.
Associazione Culturale
Sicilia Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA



CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO

Vito POMA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Segretario: Carlo COTTONE

Tesoriere:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo BARTOLOZZI

Giuseppe D'URSO

Evi GIANNUZZO

Mario MACALUSO

Giuseppe STANCANELLI

COLLEGIO DEI

REVISORI

Effettivi:

Attilio BELLONE

Felice CAMIZZI

Alberto ERCOLI

COLLEGIO DEI

PROBIVIRI

Effettivi:

G.DALLI CARDILLO

Paolo CALTABIANO

Antonino POMA

----- in questo numero...

1-3	appunti	G. Cardillo: Il vate, i fasci e i forconi
4	cronache	Ribera: Monumento a Crispi
5	poesia	J. Geluso: Land of my fathers
6-7	poeti di sicilia	E. Giannone: Alessio Di Giovanni
8-9	il racconto	G. Fragapane: La guerra dei poveri
10-11	saggi	M.Nivea Zagarella: Pedalino Di Rosa
11	intermezzo	i vespi siciliani
12-13	i siciliani	Marco Scalabrino: Paolo Messina
14	mediterranea	V. Morello: Il simbolo della vita
15	il diario del...	R. Fodale: Virgilio Titone
16	apollo buongustaio	M. Tornello: Dialogo immaginario
3 ^a di copertina		La Venere di Morgantina
4 ^a di copertina		Rime di Antonia Arcuri, Umberto De Vita e Alfio Patti

lumie di sicilia- www.sicilia-firenze.it

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3
50129 Firenze - tel. 055480619 - 3384005028
mario.gallo.firenze@gmail.com

IL VATE, I FASCI E I FORCONI

Il monumento a Crispi e alla Montmasson inaugurato a Ribera lo scorso 27 dicembre ha riproposto la lapide scoperta a Firenze nel 2006 dall'associazione culturale sicula fiorentina, dedicata al promotore della spedizione dei Mille e alla sua donna, sinora dimenticata, che girò per mesi Francia e Sicilia nella preparazione dell'impresa di Garibaldi.

Pochi anni dopo lo stesso generale, azzoppato all'Aspromonte e sgomento per le repressioni nelle campagne meridionali, scriverà alla sorella dei Cairoli che "non rifarei le vie di Sicilia, temendo di essere preso a sassate".

Gli eventi non smentiranno l'uomo che si spense a Caprera nel 1882. Dieci anni dopo la Sicilia precipitò nella guerra dei Fasci, il movimento organizzato nelle province orientali dell'isola ad opera del popolano Giuseppe De Felice, cresciuto con Rosario Garibaldi Bosco che fondò il fascio di Palermo, e col giovane avvocato Luigi Leone, formatosi al liceo Gargallo con Filippo Turati, che aggiunse l'adesione di cinquemila senza terra del siracusano.

I Fasci siciliani bruciarono le bandiere della nuova Italia solo dopo il massacro di Caltavuturo, dove soldati e carabinieri fecero fuoco su cinquemila manifestanti contro i privilegi della nomenclatura di quel tempo, gli speculatori della vendita del latifondo ecclesiastico ed i politici che ne erano dirigenti e beneficiari. Nell'anno successivo fu la volta del generale Morra di Lavriano, nominato da Crispi prefetto di Palermo con i pieni poteri dello stato d'assedio, che portò gli esponenti dei novanta fasci in galera e la Sicilia nella calma.

La Sicilia di quel tempo importava ben poco. Al contrario forniva all'Europa la totalità di una materia prima strategica, lo zolfo, e gran parte del fabbisogno di frumento. Esportava vino e derrate di ogni genere, e soprattutto intelligenza e capitali, quelli che ressero il bilancio del Regno sino all'abbuffata che seguì alla spaccatura con la Chiesa e alla provvida confisca del suo patrimonio terreno, con la politica della lesina dei governanti di allora, dall'ingegnere biellese Quintino Sella agli economisti della scuola palermitana, Francesco Ferrara e Raffaele Busacca.

Il malessere dell'economia siciliana venne contenuto allora da una potente "patrimoniale" sulla manomorta della Chiesa, poi dalle carabine di Crispi, dalla diaspora dei braccianti, dalle rimesse degli emigranti, dalle imprese africane ed infine dalla sinergia dell'agrumicoltura con le ferrovie.

Con l'avvento di una burocrazia ottusa, cialtrona e corruttibile, impenetrabile diaframma tra i rassegnati e una classe politica velleitaria ma imbelli, l'isola che per Crispi sarebbe divenuta la tigre del mediterraneo è stata

precipitata nel sonno profondo dell'incuria, dove il grande e piccolo malaffare ha figliato una criminalità che mai avrebbero immaginato i patrioti che nel 1848 infiammarono l'Europa da Palermo "gridando libertà", come si cantava con Bellini.

I reggimenti che nel 1894 repressero le manifestazioni dei Fasci di Sicilia erano giunti, si disse, per combattere la criminalità, asserita organizzatrice dei moti popolari. Al contrario, repressa la rivolta, i promotori delle sommosse vennero omologati dal Partito dei Lavoratori, divenuto nel frattempo quello Socialista.

Il '48 è apparso tornare nella notte dello scorso 16 gennaio. I media nazionali hanno cessato il silenzio sul movimento dei forconi, quando il blocco dell'autotrasporto ha desertificato mercati e supermercati, per una ribellione ormai comune di braccianti, artigiani, contadini, del commercio e della piccola impresa che non si riconosce nelle organizzazioni dei petrolieri, così come nelle strutture del sindacato quale stantia "parte sociale".

Non è apparso strano, perciò, che sindacalisti, partiti e Confindustria, abbiano mantenuto la distanza dal movimento dei disperati. Checchè ne dicano, i primi non rappresentano che i pieni occupati e il loro stato, i secondi una classe politica tra le più screditate al mondo di cui sarebbe lecito un salutare azzeramento e la terza la continuità con l'industria del petrolio che produce in Sicilia la metà del fabbisogno italiano di carburanti e la più triste delle mortalità da inquinamento.

Se i mali non si curano con la sola diagnosi, sulla cura non vi è certezza. I dirigenti del movimento nato nelle campagne tra Ragusa e Siracusa nel marzo dello scorso 2011 non pongono soluzioni coerenti alla putrescenza dell'economia siciliana. Nel frattempo sono destinatari delle immancabili indagini sulle scontate e previste infiltrazioni della "mafia dei camionisti". Il processo di omologazione del movimento nello schema: Sicilia-mafia-rassegnazione appare perciò ormai ben avviato, e del resto è stato dimostrato prima col silenzio stampa, poi con i distinguo ed infine con le puntuali insinuazioni sulle gabbellate connivenze.

Va chiesto tuttavia come si riuscirà, anche stavolta, a riportare la Sicilia nell'apatia, alla vigilia del fallimento collettivo del mondo degli autonomi e delle partite iva. Basteranno i cerotti della riduzione delle accise sui carburanti, le grottesche "liberalizzazioni" dei detenuti, delle licenze dei tassisti e dei farmacisti, la favoletta dei certificati urbanistici in tempo reale, le curiose nuove tariffe degli avvocati, il rinvio delle cartelle esattoriali, il

"minifallimento" degli imprenditori in difficoltà a spese dei malcapitati creditori, i blitz della Finanza?

Ma facciano il piacere. L'inguaribile doppiogioco, stavolta di un asserito governo tecnico, lascia intatto il muro sindacale contro i licenziamenti nelle imprese indebitate, quello alzato contro una sacrosanta patrimoniale, e l'immane macigno della doppia sopravvalutazione dell'euro sulla povera lira con cui gli italiani si affidarono all'Europa allora dei finanzieri, che oggi si chiamano "tecnici".

Il cerchio andava comunque chiuso, I promotori del forcone, il pecoraio messinese Peppe Scandurra, il coltivatore Mariano Ferro e il prete Giuseppe Di Rosa, vengono ora immancabilmente segnalati dai media nazionali, da partiti e sindacati, dalla Confindustria e dalla magistratura inquirente di interessate tolleranze e contiguità con la malavita organizzata.

A suo tempo, ai Bosco, De Felice, Leone, Licata e Verro dettero dodici anni ciascuno con analoghe accuse. Ci volle l'intelligenza di Crispi, nell'imbarazzo di Turati e dei socialisti rimasti fuori dalla rivolta siciliana, e giunse puntuale l'amnistia da una parte, e dall'altra l'abbandono delle teorie anarchiche di Cavallotti con l'ingresso dei promotori dei fasci nelle file parlamentari socialiste.

La storia dirà se quella dei fasci e dei forconi è solo una questione di tempo. Se la Sicilia è però nuovamente in ginocchio non molto appare mutato nelle radici del malessere. Il 10 Febbraio 1894, all'indomani della repressione militare, Mario Rapisardi scrisse a Napoleone Colajanni che "due principali verità risultano dalla notizia sincera dei fatti, la indipendenza dei moti siciliani da qualunque opera di partito, e la



prepotenza d'un governo che vuol parere forte e forte non è. A proposito: e le riforme? Che cosa saranno queste riforme il gazzettino ufficioso nol dice: esso spreca il suo fiato prezioso per informarci di balzelli nuovi, di soppressioni di uffici, di monopoli audaci, di ricchezze cavate dalle borse e dalle vene di tutti. In conclusione, questi tumulti hanno rivelato condizioni tali che non possono e non devono assolutamente durare, per l'onore dell'Italia...hanno resa necessaria una fraterna intesa di tutti i partiti democratici... Hanno ridotta la questione sociale all'aut aut degli scolastici".

All'indomani delle sommosse la cultura siciliana si interrogava così sulla capacità che una direzione tecnica del Paese, ovvero "degli scolastici", potesse affrontare nodi e questioni superabili, invece, solo col coraggio della politica alta, non con la bacchetta dell'insegnante o con i numeri del ragioniere.

Mario Rapisardi si spense a Catania nel gennaio del 1912, e nulla si è appreso nella stampa nazionale sul centenario del poeta, il più inquieto d'Italia, dall'Unità al primo novecento. Tacciò Carducci di scrivere qual "cane latrante e servitore" con la ferocia che divise l'Italia in due partiti letterari, rifiutò un posto in parlamento e il futurismo di Marinetti dopo aver fatto altrettanto con la sedicente scapigliatura: *Mario Rapisardi non iscrive nei giornali, non accetta nomine accademiche, né candidature politiche ed amministrative, non è aggregato a nessun sodalizio; non ha tempo di leggere tutti i libri che gli mandano, molto meno i manoscritti di coloro che gli scrivono. E di ciò chiede venia.*

La letteratura italiana trovò a cavallo del secolo l'antinomia di due grandi siciliani, Giovanni Verga e Rapisardi, che vissero separati in casa, a Catania, dopo le imprese letterarie e passionali vissute a Firenze nei primi anni dell'Unità, tra le quali il ripudio di Giselda Fojanesi, moglie del focoso e geloso Mario, scoperta nella sua corrispondenza amorosa con l'autore di Cavalleria Rusticana.

L'opera di Rapisardi, che nato Rapisarda pretese di cambiare così il cognome per ammirazione del Leopardi, merita la riscoperta cui attende la cultura catanese di oggi. E non finiremmo di stupirci davanti al furore di un poeta purtroppo travolto dai tempi. "Ho creduto e crederò sino all'ultimo istante che flagellare i malvagi e smascherare gli ipocriti sia opera generosa e dovere massimo di ogni scrittore civile" disse di se il poeta, che nel presagio della fine calmò per un momento la penna perché *la gran giornata della morte albeggia*. "Irrequieto usque ad mortem et ultra", come aveva scritto a Pasquale Bellini, non dette pace neppure ai suoi resti.

Riconosciuto quale massone, i suoi funerali vennero celebrati avanti il Comune, non prima che le porte del duomo di Catania fossero state sbarrate. Imboccata la via Garibaldi verso il Fortino, centocinquantamila persone riuscirono a stento a porsi in coda alla carrozza del Senato, dove fu posta la bara così come nel 1876 al ritorno dei resti di Bellini. Quella cassa di noce, giunta al cimitero dell'Acquicella, vi restò una decina di anni per il rifiuto del clero catanese di accogliere in camposanto quel mangiapreti *che invan sfidò numi e tiranni*.

Con la Chiesa, che non gli perdonò le sue tre donne fiorentine, Rapisardi aveva del resto un conto aperto: *le chiese splendide tutte mi fanno rabbia: sono reggie, non templi. O Santa Maria del Fiore! Quella sì che è la casa del Dio Ignoto, e tale da fare raccogliere l'animo più incredulo in meditazioni sublimi*".

Il massonico "Dio Ignoto" dunque aveva domicilio a Firenze, per il poeta di cui *lu vecchio cori miu paci nun trova*. A Firenze, del resto, quel cuore sdegnoso aveva trovato casa nelle donne che lo avrebbero amato sino all'estremo.

La prima, Giselda Fojanesi, aveva conosciuto Rapisardi e Verga nei salotti di Firenze Capitale, e con questi il Prati e Bakunin. Assunta nel Convitto provinciale di Catania per

interessamento di Rapisardi, riferì ai due siciliani le esperienze del collegio al tempo in cui Verga scriveva "Storia di una capinera". Allontanata dal Convitto catanese per le sue pose romantiche e tornata in Toscana, la Fojanesi rientrò in Sicilia grazie all'amato Rapisardi, che sposò a Messina nel 1872. L'unione cessò con la scoperta di una lettera amorosa del Verga, e perciò, a trentadue anni, Giselda intraprese da sola una notevole e lunga esistenza letteraria che durò sino al primo dopoguerra. Morì a Lodi nel 1946.

Appassionata. Così può parlarsi dell'amore di Evelina Cattermole per Mario Rapisardi. Una passione che rivivo quasi ogni giorno davanti alla storica vetrata della cessata libreria Le Monnier in Via San Gallo, in prossimità del mio studio di avvocato. Nell'estate del 1875 Rapisardi si trovò nuovamente a Firenze, e col tipografo Le Monnier aveva concordato la stampa di "Catullo e Lesbia". Fuori la libreria, Evelina guardava i libri in vetrina. Rapisardi la riconobbe. Non poteva che trattarsi della regina dei salotti letterari di Firenze, conosciuta come contessa Lara. Il suo nome era sulla bocca di tutti perché bellissima, sensuale, e del resto scacciata dal marito dopo un duello concluso con la morte di un amante.

Il fatto di sangue era recentissimo, ma non allontanò il vate etneo, che al contrario ne fu stimolato. Per quanto sposato con la Fojanesi, la contessa Lara rivolse a Rapisardi il meglio di ogni sensualità.

Bastava un cenno, per squinternare quel vulcano, del resto sempre attivo. Maestra negli inganni amorosi, di lei Rapisardi leggeva talvolta poche parole: *Son sola, mi fa freddo, vieni*, e talvolta sonetti: *Il litigio era grave. Egli avea con aspri accenti e con sospetti offesa...la testina gentil di dea greca scrollava ella... ei si mosse a lasciarla...si guardarono dubitosi in su la porta, e disser sottovoce: a questa sera.*

Cacciata da Catania la sfortunata Fojanesi nel 1883, due anni dopo sarà la volta di una nuova fiorentina, la diciottenne Amelia Poniatowski Sabernich, a scaldare il cuore e le membra del ciclopico poeta quarantunenne. Amelia visse a Catania in silenzio, all'ombra di quella possente figura, che accompagnò ad un sepolcro negato quando la città venne raggiunta da una moltitudine di anarchici, dal continente come dall'Africa. Pochi giorni dopo la fine del Poeta, l'Italia parlò con la voce Filippo Turati sulla "Critica Sociale", e salutò "il prode che pensò e cantò...per tutti gli oppressi, contro le sopraffazioni e le vigliaccherie".

Le parole di Turati restano benvenute e rammentano il gigante di Catania. Che tuttavia non era di pietra, come tanti descrivono. Nella passione esplosa nel '75 la contessa Lara gli scrisse in versi che *lontan da te, lo sai, non ho vissuto: nelle tue braccia fa ch'io viva adesso*. E come resistere, cara Evelina, a chi ti fece dire: *Era di maggio un dì, sull'imbrunire. E mi gettò una rosa entro il balcone. Io la raccolsi e mi sentii morire.*

Inaugurato a Ribera monumento a Francesco Crispi una nota “in diretta” dell’autore dell’opera

Quando, un anno fa, mi è stata proposta la realizzazione del monumento a Francesco Crispi, ho avuto un attimo di titubanza, consapevole di trovarmi di fronte a un personaggio fortemente “scomodo”, a fronte del quale sarebbe risultato sicuramente più “comodo” rinunciare. Ho fatto il contrario, e ne spiego le ragioni.

Prendere posizione, anche ideologicamente, nei confronti delle grandi personalità che hanno segnato la storia, è sicuramente un diritto-dovere di tutti, soprattutto dell’artista, anche se l’ultima parola spetta sempre agli storici.

La forma, in quanto tale, è sintesi, e compito dell’artista è quello di dovere esprimerla al meglio; sublimando il tema trattato e ponendosi al di sopra delle opinioni contrapposte; cosa ovviamente non facile. Io ci ho provato, gli altri giudicheranno.

In fase di studio del personaggio mi si è configurata, sempre più prepotentemente, la nobile figura di Rose Montmasson, seconda moglie di Crispi, che condivise con lui venticinque anni della sua vita, prima di essere ripudiata dallo stesso.

La Montmasson non fu la semplice compagna di vita di Crispi, ma soprattutto la compagna di lotta contro i Borboni, tanto da avere partecipato essa stessa, unica donna, alla spedizione dei mille, attivandosi anche come infermiera dei garibaldini feriti.

Questa “eroina”, dimenticata, per non dire celata, dalla storia, ha rappresentato per me quel momento di sublimazione di cui prima, e ho fatto sì che incarnasse tutta una serie di simbologie, che la riscattassero come donna, come rivoluzionaria e forse soprattutto come anticipatrice di tante conquiste sociali, di cui le



donne, da lì a tutt’oggi, sarebbero state protagoniste.

Contrariamente a Crispi, che ho ritratto mediante foto dell’epoca, quello della Montmasson vuole essere un ritratto assolutamente ideale; di una donna sicura e fiera di sé; con la clessidra nella mano sinistra e la spada nella destra. La clessidra vuole essere il punto focale di tutta l’opera, sottolineando il tempo che passa e che rende giustizia di tutte le cose. La spada (sciabola garibaldina), vuole simboleggiare l’aspetto fiero e combattivo che rese la Montmasson, al pari degli uomini, partecipe degli eventi bellici risorgimentali.

Dritta nella sua posizione ponderata, fissa dritto negli occhi il Crispi, che, a sua volta, con aria un po’ pensierosa e riflessiva, osserva la clessidra, leggendo in essa, metaforicamente, la verità storica risultata dalla sedimentazione del tempo.

Il vestito di Lei, quasi una velatura, lascia trasparire le fattezze del corpo, a significare che, appunto, la verità deve essere “trasparente”, e lei la incarna al meglio, come monito alle ingiustizie subite da chi

dalla storia stessa viene posto nel dimenticatoio.

Questo il significato che ho voluto dare a tutta l’opera, affinché risultasse il meno retorica possibile (nel caso di questo tipo di monumenti il rischio c’è sempre) e perché potesse assumere un valore simbolico forte, anche attraverso la figura di Rose Montmasson, moglie ingiustamente ripudiata di Francesco Crispi. Un Crispi che, al di là degli schieramenti, ha contribuito a determinare il corso della storia; nel bene e nel male, come per il resto degli uomini.

Salvatore Rizzuti

L’autore, che ringraziamo, è titolare della cattedra di scultura presso l’Accademia di Belle Arti di Palermo. Si deve a lui la realizzazione del monumento a Francesco Crispi e alla moglie Rosalie Montmasson, inaugurato a Ribera il 27 dicembre scorso.

L’opera è composta da due figure al vero poste su un basamento di travertino. La scelta dell’artista è stata quella di raffigurare lo statista in posizione seduta e la moglie Rosalie Montmasson in piedi accanto a lui. L’intera realizzazione dell’opera dall’argilla al gesso è avvenuta nei mesi di luglio e agosto dello scorso anno presso lo studio di Caltabellotta (Ag), dando la possibilità di assistere alle varie fasi della lavorazione a tutti coloro che fossero stati interessati. La realizzazione del bronzo è stata invece eseguita dalla fonderia “Vulcano” di Mazara del Vallo (Tp).

Alla cerimonia ha assistito, visibilmente commossa, la novantasettenne pronipote dello statista, Vincenza Crispi.

“Una giornata - ha affermato il Sindaco di Ribera nel corso della cerimonia - che ci permette ancora una volta di onorare Francesco Crispi nostro concittadino. E attraverso il suo ricordo, ci permette di riaccendere in noi, in maniera intensa e indelebile, anche quello di tutti gli italiani nostro connazionali che dedicarono il loro impegno e la loro vita ad un amore chiamato Italia”.



Land of My Fathers	La terra dei miei padri	A terra di me' nanni
small village	un piccolo villaggio	Un paisi nicu
clings to a slope	s'abbarbica a un pendio	si ràrica a nu pinninu
of rugged spur	di uno scosceso sperone	d'un spirùni sdirrupatu
at the tip of the boot	alla punta dello stivale	'npunta du stivali
stone streets so narrow	strade acciottolate così strette	trazzeri stritti
car and mule	che carretto e mulo	chi carrettu e mulu
can barely pass	possono appena passare	ci passanu pi forza
wrought iron balconies	balconi di ferro battuto	finistruna di ferru battutu
display miniature gardens	mostrano giardini in miniatura	ammùstranu jardineddi
peppermint geraniums in	menta e gerani	menta e girani
terra-cotta tubs	in vasi di terracotta	nta grasti di crita
pearly gardenia	perlacee gardenie	gardenî comu perli
in majolica pots	in pentole di maiolica	nta pignàti di majolica
clothes lines strong	corde da bucato stese	cordi pi stènniri
house to house	da casa a casa	di na casa all'otra
white linens flap	bianchi panni sbattono	robi bianchi stinnuti sbattinu
frightened doves	-spaurite palombelle-	-palummeddi scantati-
in the wind	al vento	ô ventu
roving farmer's market	il mercato itinerante dei contadini	u mircatu 'nchiazza di viddani
awaited on Wednesdays	atteso il mercoledì	chi veni ogni mèrcuri
time for fiery barter	momento per infuocati scambi	abbannianu cosi spiciali
tasty gossip	e gustose chiacchierate	e 'npocu di... <i>tagghia e cusi</i>
skinned rabbits hang	conigli spellati appesi	cunigghia spiddati appizzati
in butcher stall	al banco del macellaio	nta putia du ucceri
covered by a hundred flies	coperti da cento mosche	niuri pi centu muschi
visiting from Roma	in visita da Roma	vinuti apposta di Roma
sharp, musky smell of	acuto, muschiato profumo	ciauru di muschiu nte naschi
great wheels of parmigiano	da grandi ruote di parmigiano	'nturnu a granni roti di parmigianu
colorful beach towels	vivaci asciugamani da spiaggia	sgargianti tuvagghi pû mari
bear nude beauties	reggono nude bellezze	carizzanu biddizzi nuri
tantalizing smiles beckon	invitano allettanti sorrisi	ammìtanu maliziosi surrisi
young boys pass by	giovannotti passano	picciotti passanu drittu
shyly peek	...timidi sguardi	smirciannu affruntusi
women scoff	le donne sbeffeggiano,	i fimmini mussianu
glance in contempt	sguardi di dispregio,	taliàti storti
brazen old men	sfacciati vecchi	vecchi sfacciati
stop and stare	si fermano e fissano	si fermanu e talianu
Sicilian tradition	la tradizione siciliana	u custumi sicilianu
flavored with	prende sapore	pigghia sapuri
modern mind-set	dal moderno pensare	cû pinzari modernu
in Caltabellotta	a Caltabellotta	a Caltabellotta

Alessio Di Giovanni (1872-1946): profilo poetico

Alessio Di Giovanni, saggista, folklorista, drammaturgo e romanziere, è uno dei più grandi poeti dialettali di Sicilia. Luigi Russo lo definì il più grande cantore degli umili d'Italia dopo il Manzoni; Federico Mistral, premio Nobel francese per la letteratura nel 1904, apprese il dialetto siciliano per leggerlo in versione originale, mentre Giovanni Verga ebbe a definire l'arte digiovannea "viva e sincera riproduzione della vita".

Il poeta ciancianese, che s'era assunto il compito di rinnovare la lingua e la poesia siciliana liberandole dalle svnevolezze dell'Arcadia, cantò con accenti commossi e di sincera partecipazione l'umanità sofferente che popolava il feudo siciliano, fatta di contadini e lavoratori vari, nullatenenti, sfaccendati, malandrini, monaci e romiti, persone che vivevano di espedienti e che si dannavano tra mille soprusi per un tozzo di pane e proprietari benestanti che sembravano fatti di sostanza meno grossolana e vivevano in un'altra dimensione. Nel feudo digiovanneo l'elemento sociale, economico e religioso vanno sempre assieme.

Quantunque fosse stato debellato ufficialmente dalla Costituzione del 1812, il feudo da noi continuava a sopravvivere e ancora agli inizi del '900 in provincia di Agrigento si contavano 155 latifondi per complessivi 290.000 ettari. Per intenderci meglio, 155 proprietari possedevano ciascuno qualcosa come 1250 stadi di calcio (110x65+ spogliatoi e spalti; totale 15.000 mq = 1 ettaro e ½). Ci si trovava dinanzi ad una macchina smisurata che produceva un'immensa ricchezza e aveva una struttura verticistica, con a capo il proprietario assenteista che sperperava in città il sudore di migliaia di braccianti che stavano alla base; nel mezzo della piramide: gabelloti, campieri, soprastanti e altre figure parassitarie che, subaffittando, gravavano tutte sulle spalle dei contadini che, controllati dalla mafia rurale, se desideravano lavorare, dovevano sottostare a patti angarici.

Accanto alle voci del feudo, il Di Giovanni volle aggiungere un altro tema: quello della zolfara, "l'inferno dei vivi" che avrebbe riscosso un notevole interesse da parte di autori del calibro di L. Pirandello, T. Aniante, G. Giusti Sinopoli, P. M. Rosso di San Secondo, L. Sciascia, che affermò che senza l'avventura dello zolfo in Sicilia non ci sarebbe stata l'avventura dello scrivere. Di Giovanni lo fece con una potenza descrittiva che ha pochi eguali nella nostra storia letteraria, anche nazionale. Si vedano, ad esempio, i *sonetti della zolfara*, così asciutti, scultorei, drammatici nella loro essenzialità da trasformarci in spettatori dai semplici lettori che siamo.

Tale facoltà pittorica è uno dei tratti salienti dell'autore ciancianese, che aveva esordito proprio come critico d'arte durante l'Esposizione Nazionale di Palermo, per cui tutta la sua produzione poetica può essere considerata un grande affresco della vita degli umili che popolavano il latifondo e consumavano la loro esistenza alla luce di un'acetilene, in zolfara. La sua prima pubblicazione, *Maju sicilianu* del 1896, è dedicata a tre pittori: Garibaldi Cepparelli, Francesco Lojacono e Luigi Di Giovanni (non parente, ma grande amico). Il pittore che più lo aveva colpito era stato Niccolò Cannicci che aveva saputo rendere, attraverso i quadri, l'anima della sua Toscana. Di Giovanni si propose sin d'allora di rappresentare la realtà siciliana e ai colori sostituì penna e calamaio elaborando una poetica che avrebbe generato risultati sorprendenti.

Egli fu essenzialmente un realista, ma il suo realismo - dice l'agrigentino G. A. Peritore - fu la vita stessa della sua gente.

Questo realismo più che venirgli dal Verga, padre nobile del nostro Verismo e col quale il poeta ciancianese intrattenne rapporti epistolari, gli deriva dalle frequentazioni di contadini e zolfatari e dalla lezione del padre Gaetano, insigne storico e folklorista, del Pitrè, S. A. Guastella, L. Vigo, S. Salomone Marino, G. Ragusa Moleti. Il problema era come far parlare le anime che affollavano il feudo. Non certo in Italiano, lingua sconosciuta alla maggior parte della popolazione siciliana, non nel dialetto letterario del Meli e dei suoi seguaci e, tanto meno, nel dialetto borghese del Martoglio che gli appariva un espediente da bottega, troppo caricaturale.

Scelse, così, per rendere l'intima anima della nostra gente, un linguaggio semplice, fedele al parlato, senza fronzoli, scultoreo; un linguaggio fatto non solo per le anacreontiche e per i *cunti*, ma che fosse "coscienza riflessa" e portavoce del popolo; un linguaggio, il girgentano nobilitato, che sembrasse nascere dalle cose e parlasse al cuore e alla mente degli ascoltatori, che sapevano in quale ambiente gli attori del feudo agivano.

A fare del Di Giovanni un ostinato assertore del dialetto, desideroso di vivere *en plein air*, fu il distico d'una canzone villareccia che egli aveva sentito cantare laggiù, nella sua bella e selvaggia Valplàtani, da un contadino:

"Lu sonnu di la notti m'arrubasti,
ti lu purtasti a dormiri cu tia".

Da quel momento decise che doveva "impastare pane siciliano con farina siciliana" perché in quei versi gli sembrò riecheggiasse tutto il retaggio dei padri. Ma il ciancianese ha una concezione "èlitaria" del dialetto; per lui il poeta dialettale colto "non deve dimenticare la sua condizione e i suoi studi", deve avvalersi del dialetto natio ispirandone l'alito particolare e conferendo ai suoi versi un taglio popolare, non popolaresco, per dare l'impressione che la stessa poesia provenga dalle zolfare, dal feudo, dalle contrade paesane.

Erra chi considera il dialetto un semplice aspetto della produzione dell'aedo ciancianese; esso ne è l'aspetto qualificante e portante e senza questa convinzione non si riuscirebbe a cogliere l'intima essenza della sua arte.

Chi scrive in Italiano è meno dialettale di chi scrive in vernacolo? Che dire dell'Italiano del Verga? E di quello di A. Camilleri? Il siciliano è una lingua che non deve dimostrare nulla: è buono per la poesia e la prosa, strumento giusto per celebrare la storia, la cultura, le tradizioni, l'*humanitas* di "una sicilianità in cui la lingua è semplice e dotta, dialettale e universale, sorella e madre", alla cui mammella attingiamo sin dalla nascita.

L'amore per il dialetto, per la terra e il focolare domestico ha fatto apparentare il Di Giovanni ai felibrismi francesi. Qualcuno sostiene, addirittura, che senza il Felibrismo non avremmo avuto il poeta che conosciamo. A me non sembra e se essere felibrista significa nutrire amore per *le foyer, le clocher et la terre*, penso che il mio paesano sarebbe stato felibrista anche senza il movimento fondato da Federico Mistral nel 1854; d'altra parte, la tematica che potremmo definire felibrista era stata già enunciata dall'autore di *Voci del feudo* nel saggio del 1896 intitolato *Saru Platania e la poesia siciliana* nel quale egli aveva esortato i poeti isolani a "uniformare la loro opera allo spirito della regione e del paese in cui vivono", a riferirsi al momento storico. Quando nel 1904 il Mistral lo nominò socio onorario del suo movimento, il Di Giovanni aveva già pubblicato, oltre ai te-

sti già ricordati, *A lu passu di Giurgenti, Lu fattu di Bbissana*, parecchie delle poesie che poi sarebbero confluite nelle Voci del feudo e pensato già a *Scunciuru e Gabrieli, lu carusu*, nonché l'ode *Cristu*, che segna l'abbandono del *fonografismo*. Tra il poeta siciliano e quelli occitanici non ci fu reciprocità; il Nostro fece conoscere gli autori provenzali in Italia, nessun francese tradusse Di Giovanni nella sua lingua.

Ha sicuramente ragione I. Rampolla del Tindaro quando parla di consonanza di intenti e di temi tra poeti di due regioni mediterranee (Sicilia e Provenza), così simili per condizioni storiche e tradizioni civili. Rimarcabili mi sembrano le differenze: il felibristo aveva natura essenzialmente ottimistica, ADG illustra un'umanità dolente; la riscoperta del provenzale per i felibrismi significava prendere le distanze da Parigi con la sua opprimente politica accentratrice e riaffermare la loro identità etnica, cioè di razza. Per Di Giovanni parlerei "d'orgoglio d'appartenenza", perché il dialetto è marchio d'appartenenza, segno d'identità e sicilianità che non ripudia l'italianità; il poeta ciancianese venerava la nostra lingua nazionale, aveva alto il senso della Patria italiana e più volte aveva applaudito all'impresa unificatrice di Garibaldi. (→ cfr. *Za Francischedda, L'ultimi siciliani, Sacerdoti e francescani nell'epopea garibaldina del '60*)

E veniamo all'altro grande tema della produzione digiovannea: la religiosità.

Quella del Di Giovanni è una fede sincera che, seppure non sorretta da studi teologici approfonditi, è pur tuttavia forte e ben radicata, non supina, bigotta o acritica. Essa, trasmessagli dalla madre, si riconduce, secondo V. Arnone, a momenti mistici e alla storia della Chiesa, al canto dell'utopia cristiana; una religiosità patriarcale che raccoglie tutte le istanze di rinnovamento della società siciliana in fermento negli anni di fine secolo XIX (il periodo dei *Fasci*) che sembravano tingersi di rosso, cioè di socialismo. Del socialismo, di cui da giovane aveva condiviso le istanze utopistiche, il *francescano* Alessio non poteva assolutamente condividere il concetto di lotta di classe, ma si rendeva conto che le pretese di contadini e zolfatari non erano infondate, ma bisognava assolutamente sottrarli alle grinfie dei falsi socialisti con un'azione umanitaria lungimirante; essi tuttavia peccavano di presunzione quando volevano appropriarsi di cose e sostanze che non erano di loro appartenenza. Inimmaginabile, per uno spirito interclassista o di borghese illuminato come lui, pensare ad azioni violente che avrebbero irrigidito la frattura tra le classi e seminato ulteriore incomprensione e odio, ma nemmeno giustificabile era la rapacità del suo ceto d'appartenenza, arroccato su posizioni di non sempre giusto privilegio. I contrasti sociali per questo ingenuo e caldo cuore di poeta si sarebbero potuti stemperare nella città dell'amore francescano, in cui avrebbero regnato pace, amore e fratellanza sull'esempio del grande Santo d'Assisi.

La figura di S. Francesco, il cui *Cantico delle creature* era la più bella pagina cristiana dopo il Vangelo, lo affascina, come la vita nei conventi, vere oasi di salvezza e di pace.

Quella conventuale era una realtà che il Nostro conosceva assai bene perché in Valplatanì i conventi non sono mai mancati. E sapeva che non tutti i conversi conducevano una vita irreprensibile. Abbiamo, così, dei monaci "fausi", come il mafiosesco fra' Liborù di *Scunciuru*, fra' Antuninu, "saracinu" dell'omonimo romanzo postumo, il rivoluzionario patri don Agustinu (*L'ultimi siciliani*) che grida vendetta contro i delatori e

vorrebbe "manciarì lu cori" all'assassino del fratello, il fanatico fra' Matteo (*A lu passu di Giurgenti*); e dei monaci santi, come fra' Grigòli e padre Mansueto (*La racina di Sant'Antoni*), cui manca solo l'aureola. E tanti altri *fratacchioni*, come fra' Sarafinu (*Gabrieli, lu carusu*), che, dopo l'Unificazione nazionale con la confisca dei beni ecclesiastici, erano ritornati al laicato e vissuti di espedienti non sempre compatibili col saio. Per avere idea della religiosità del Di Giovanni basta (!) leggere le opere menzionate, *Lu puvureddu amurusu*, l'ode *Cristu*, in cui il Redentore si fa carico di tutte le sofferenze umane, e i drammi, soprattutto *Gabrieli, lu carusu* che ci pone dinanzi, presso le classi popolari, ad una religione istintiva, primordiale quasi, pregna di superstizione, intrisa di fatalismo che induce alla rassegnazione e si manifesta in locuzioni usuali ("Facemu la so' vuluntà") in bocca ai popolani che hanno piena fiducia in Dio ("A nautri nn'abbasta ca lu Signuruzzu nni duna saluti e lu pani cutiddianu") o che lo sfidano, imprecaando, bestemmiandolo anche senza accorgersene e mettendolo alla prova chiedendo grazie o favori in una religione di comodo. Le anime semplici lo venerano, lo implorano, gli si rivolgono devote e gli si affidano: è il vecchio Dio *campagnolo* cui fa riferimento anche Pirandello. Altri soggetti hanno poco di cristiano, sono miscredenti ("Iu sugnu cchiù granni di Cristu!"), non conoscono pietà, misericordia per il prossimo né la sua dignità. Sono anime esacerbate dalla fatica, dalle sofferenze, dall'ignoranza ("Nautri sulì vi li chiantamu li chiova?") e aspettano da Dio un rivolgimento ("Signuri, 'nca pinzaticci vui almenu", "A cu' tantu, a cu' nenti!") standosene immobili e sconfinando nel paganesimo ("Signuri tirannu, comu lu putistivu fari?", "Cristu è lu sbirru di lu munnu!").

E allora torniamo a S. Francesco, la cui mitezza, il cui esempio è la panacea adatta a non esacerbare gli animi.

Il *Poverello* vive per Di Giovanni in uno splendore etereo, è l'*alter Christus*, il suo ideale è moderno, perché egli non nutre rancori, non cova ira, è un'anima raggiante di luce che vorrebbe effondere su tutte le cose e le creature di questo mondo, che chiama fratelli e sorelle; è l'apostolo dell'umiltà, della semplicità, dell'amore universale e disprezza le ricchezze e il superfluo. Francesco è un giullare, il giullare di Dio, che ha un vero culto per la gioia e una visione colma di stupore e riconoscente tenerezza, non smette mai di lodare il Padre per quanto ci ha donato e ci circonda e non riesce mai a saziare i suoi occhi.

Non disprezzava nulla, non si allontanava da nulla, "amava tutti, aveva un sorriso e una lacrima per tutti, non vedeva nella natura nulla di nemico o di troppo umile, raccattava anche i vermi da terra ... era simultaneamente nel mondo, uomo fra gli uomini, creatura fra le creature, e fuori del mondo, in intimo colloquio con Dio..." (cfr. E. Di Natali in *Quaderni digiovannei*).

Per tutti questi motivi Alessio modella su di Lui tutto l'arco della sua vita e del suo ideale di fede intride la sua arte; lo sicilianizza, facendolo muovere nella nostra campagna a sostegno dei derelitti, degli ultimi, e della sacralità del lavoro, tema caro a cristiani e socialisti.

Il suo francescanesimo è tutto qui, in questa simbiosi d'amore per Dio, la natura e i fratelli, nella mansuetudine che ci fa ritenere che nulla accade per caso ma obbedisce ad un preciso disegno di Dio, della cui misericordia non bisogna mai disperare.

Eugenio Giannone

LA GUERRA DEI POVERI

Lazzaro Barca aveva nove anni compiuti e cominciava a frequentare la quarta elementare. La famiglia abitava due stanze in affitto in un quartiere alla periferia del paese. Le stanze erano situate al primo piano di un complesso di edifici bassi e vecchi, addossati l'uno all'altro, ai quali si accedeva per un varco stretto oltre il quale s'apriva un'ampia corte.

Il paese essendo situato in collina, il quartiere veniva a trovarsi, nella sua parte più bassa, a confinare con terreni coltivati a verdure e ortaggi, che Lazzaro non aveva mai visto a causa di alte mura che ne vietavano l'accesso, ma di cui indovinava l'esistenza nelle calde giornate estive, ascoltando l'acqua di scolo della fontana che cantava lungo i canali d'irrigazione.

Il quartiere era popoloso: la maggior parte erano contadini, braccianti, pecorai; il resto (che non era poco), famiglie che avevano gli uomini emigrati in Francia, in Belgio, in Germania.

Le strade, specialmente la sera, al rientro dalle campagne, si popolavano perciò di pecore e di capre, di muli, di asini, di cavalli. I carretti erano rari; unico veicolo a motore era una sorta di trabiccolo a tre ruote che apparteneva al gelataio, il quale faceva la sua comparsa in quei luoghi solo nei giorni d'estate, regolarmente una volta per settimana.

I ragazzi stavano come separati dalla parte più alta del paese, e non vi andavano mai, tranne qualche volta, la domenica, accompagnati dai genitori. Lazzaro ci andava col padre molto spesso, ed era una festa. Qualche volta andavano al cinema; molto raramente, del resto, a Pasqua e a Natale, oppure per la festa del Patrono. Ma in quelle occasioni ritornavano sempre a casa con delle gustosissime pastine di mandorla.

Il quartiere finiva dunque per essere il regno incontrastato dei ragazzi, che vi ci si sbizzarrivano come monelli d'estate e d'inverno, senz'altra varietà nella vita di ogni giorno che quella dei giochi, che adattavano alla stagione in corso. Si può dire che, nonostante la povertà, quei ragazzi erano felici.

Del resto, quale età è più felice di quella in cui non si ha la coscienza di esserlo?

E quei ragazzi dovevano averne ben poca.

Era il mese di dicembre, durante le vacanze natalizie: proprio il primo giorno. I ragazzi, che si abitano a tutto, avevano già avuto il tempo di assuefarsi alla condizione di libertà senza pensieri dei giorni in cui non c'è scuola.

Potevano essere le dieci del mattino.

Nonostante il tempo, freddo e grigio, il cielo coperto e un principio di pioggia nell'aria, un gruppo di una dozzina di quei monelli era riunito al centro dell'unica piazzetta del quartiere. Alcuni rincorrevano una gallinella, uscita da chissà dove; altri erano occupati a turno a montare in gropa a un grosso cagnone, il quale, poverino, stava fermo senza infastidirsi, ma guardava con occhio incredulo tutta quella ressa di grida e di marmocchi che gli si pigiava addosso.

Lazzaro faceva parte del gruppo dei più grandicelli, che si cimentavano nella corsa, in un andirivieni affannoso che li faceva sudare e far gli occhi lucidi. C'era una fontanella lì vicino (una di quelle fontane, oggi in disuso, di forma cilindrica, in ghisa, con l'aspetto di una cariatide che getta

acqua dalla bocca). I ragazzi vi ci si avvicendavano volentieri.

Ad un tratto qualcosa turbò il loro divertimento. Gli schiamazzi cessarono all'improvviso. Uno di quelli lasciò andare la gallina, che corse via starnazzando; gli altri rimasero in forse, tenendo ancora il cane, chi per un orecchio, chi aggrappandosi con le manine intrizzite alla folta lanugine del suo pelo; Lazzaro e gli altri dimenticarono la corsa; e tutti, dal più piccolo al più grandicello, restarono fermi a guardare la novità che veniva loro incontro.

Lungo la scalinata, con l'aspetto più serio che si possa immaginare o descrivere, scendeva un uomo sulla cinquantina, con una borsa nera sotto il braccio sinistro, un impermeabile bianco completamente abbottonato e un cappello grigio, listato a lutto. Si appoggiava con disinvoltura ad un ombrello col manico di legno. Dall'aspetto e da ciò che si poteva desumere dal suo comportamento, era forse la prima volta che metteva piede nel quartiere. Veniva giù lentamente quasi misurando gli scalini sdruciolevoli, si fermava un minuto a guardare a destra e a manca, come a leggere i numeri sugli stipiti delle porte; infine, con la stessa lentezza, non senza aver dato prima un'occhiata davanti a sé, faceva altri cinque o sei scalini. Lazzaro e gli altri, in silenzio, affascinati più che non si dica, ne seguivano a bocca aperta ogni più piccolo movimento.

Vista in prospettiva, la scena or ora descritta avrebbe fatto buona impressione su un regista del neorealismo né sarebbe dispiaciuta, penso, a un credente dello stampo di allora: in basso, sporchi, peggio vestiti di quanto non si creda al giorno d'oggi, con i capelli lunghi e scomposti, alcuni col moccolo al naso, tutti con lo sguardo innocente, quel gruppo di ragazzi; e più in alto, fra il cielo e quella sporczia, come sospesa e confusa con lo sfondo delle pietre bianche della scalinata, quella figura candida e solenne, che pareva immobile, e l'attimo dopo scendeva lentamente, a sua voglia, dall'altezza in cui era apparsa come per incanto. Per sfortuna (della quale non saprei valutare esattamente il grado) non c'era nessun altro sul luogo, sicché la scena passò del tutto inosservata.

Alla fine l'uomo giunse dov'erano adunati i ragazzi, li guardò tutti senza osservarne nessuno, e disse con tono mellifluido:

<<Qualcuno di voi, figlioli, mi sa dire qual è l'abitazione del signor Alfonso Crinò?>>

Lazzaro, che fu tra i primi a riaversi dallo stupore, gli indicò la casa. L'uomo si avviò, i ragazzi gli andarono dietro.

La strada per la quale s'incamminò quella strana processione correva diritta per una settantina di metri; a destra e a sinistra di essa, le case, di altezza irregolare, quasi assieparate, formavano una linea ininterrotta che si restringeva e confluiva in un vicolo angusto e tortuoso che andava a perdersi in aperta campagna.

Dalla piazzetta alla casa non c'erano più di una quarantina di metri. L'uomo li percorse a passo spedito, vi giunse, diede un'occhiata al luogo, un'altra alla compagnia, salì i sette od otto scalini esterni, picchiò tre volte a mano aperta alla porta dell'uscio, e attese. Meno di un minuto più tardi, esso si aprì e comparve una donna, una vecchia sulla settantina, completamente vestita di nero, con un bianco fazzoletto in testa annodato dietro la nuca. Alla vista

dell'uomo ebbe come un attimo di esitazione, impallidì e restò a guardarlo senza pronunciare una parola. - Il signor Alfonso Crinò abita qui? - disse l'uomo in bianco.

- È mio figlio - rispose la vecchia, fattasi premurosa in un momento - Entrate, entrate!

E, così dicendo, si tirava indietro, facendogli cenno a destra con la mano che le tremava. L'uomo entrò, fece due passi nella stanza e si fermò a guardare alla sua sinistra.

Lazzaro sgattaiolò dentro e si mise tra l'uomo e la vecchia.

Non si può dire di conoscere veramente una casa, fino a quando non si è messo piede al suo interno. In quel quartiere c'era nato e vissuto. Per tanto tempo era passato vicino a quella casa, l'aveva guardata tante volte. Eppure durante tutti quegli anni, nonostante l'avesse vista e osservata dall'esterno migliaia di volte, non aveva pensato mai all'aspetto che avrebbe potuto avere vista dal di dentro, e ancor meno alla reazione che quella vista avrebbe prodotto in lui. In quella circostanza ne ebbe forse un vago sentore.

Lo spettacolo che gli si presentò appena varcato l'uscio era tra i più miserabili che ci si potesse attendere. La stanza era ampia, di forma quadrata, il soffitto alto e obliquo, con macchie di umidità che spiccavano sulle assi pitturate a tempera color celestino chiaro. Una lampada che vi pendeva, con un piattino zigrinato a mo' di paralume, aveva il filo avvolto in carta velina di colore giallo; ma si notava che c'era da troppo tempo, perché era diventata quasi nera. Le pareti erano anch'esse macchiate dall'umidità; e, qua e là, l'intonaco, d'un celeste incupito, si gonfiava e cadeva, mostrando larghe chiazze bianche di gesso vivo.

Il mobilio aveva lo stesso aspetto squallido. Sul lato sinistro c'era un letto matrimoniale, a tavole, coi cavalletti di ferro che si intravedevano da sotto una coperta; di fronte, allineati, un guardaroba vecchio e tarlato, in compensato la maggior parte, e un lettino basso; sul lato destro un cassetto, addossato al muro. Al centro della stanza, proprio sotto la lampada, attiravano lo sguardo un tavolo e quattro sedie impagliate. Alcuni quadretti di immagini sacre erano appesi ovunque, alla parete sopra il letto grande, al di sopra del cassetto, a capo del lettino. A destra, appena entrato, c'era una porta chiusa, tinta in verde scuro; mentre alla parte opposta, dopo il lettino, si apriva una finestra a vetri, che era l'unico spiraglio attraverso cui la stanza aspirava un po' dell'aria e della luce del giorno. Vi si respirava, comunque, odore di cipolla fritta con olio rancido.

Sul letto vicino alla finestra, coricato, anzi, quasi seduto, col busto eretto e rigido, avvolto in uno scialle, stava un uomo. Aveva la barba nera, lunga di un paio di settimane, e i capelli, neri anch'essi, scompigliati. Dimostrava quarant'anni, ma avrebbe potuto averne, senza quell'aspetto malaticcio, anche di meno.

Seduta accanto a lui, con tutta la persona rivolta alla finestra, c'era una donna giovane: al bianco seno scoperto poppava tranquillamente una femminuccia di pochi mesi, vicina ad addormentarsi; e la madre, incantata, stava a guardarla con un sorriso di tenerezza indescrivibile. Aveva i capelli nerissimi, l'aspetto magro, e un vestitino nero assai trasandato. Attaccata alla sua veste, una bambina di circa tre anni rosicchiava una crosta di pane, e seduto sulla sponda del letto, accanto all'uomo, un altro bambino di

cinque o sei anni aspirava con rumore caratteristico il moccio, che gli tornava a colare giù dal naso.

All'apparire dell'uomo in bianco, il malato ebbe come un sussulto; la moglie, che aveva udito una voce estranea, si girò a guardare e vide il nuovo venuto; e nello stesso tempo, con un movimento veloce ma consueto, quasi con uno scatto, scostando la bambina e allargandosi la veste sul petto, si coprì il petto. Fatto ciò, in un momento, si alzò in piedi con un nuovo scatto e restò a guardare l'uomo in bianco in atteggiamento sbalordito e confuso.

Quest'ultimo avanzò fino al tavolo, diede un'occhiata a tutta la stanza e, rivolto all'uomo, domandò con lo stesso tono usato per i ragazzi poco prima: - Lei è il signor Alfonso Crinò? - Sì, signore - balbettò l'uomo.

L'uomo in bianco non perse tempo. Depose l'ombrello sul tavolo, si tolse un guanto, fece scattare la cerniera della borsa e, introducendovi una mano, estrasse una penna e un paio di fogli. Poi si avvicinò al letto e li porse all'uomo, dicendo:

- Ecco: firmi qua.

Le due donne guardavano come istupidite. La bambina in braccio alla madre s'era messa a piangere, il maschietto, dopo essere scivolato dal letto, si avvicinò al tavolo e guardava con interesse il manico dell'ombrello. Il malato prese la penna e firmò, lentamente, senza dire una parola. L'uomo in bianco riprese uno dei fogli e la penna, anch'egli silenziosamente; andò al tavolo, ripose tutto dentro la borsa, rimise il guanto, prese ombrello e borsa e, rivolgendosi di nuovo all'uomo, aggiunse:

- Quello è un avviso di sfratto. Mi dispiace. Io faccio solo il mio dovere. Buon giorno.

E nel dire tutto questo rivolse lo sguardo anche alle due donne. Poi fece un rapido dietro-front e uscì altrettanto rapidamente.

Lazzaro, il quale non aveva capito niente di quanto era successo, se non che le due donne avevano le lacrime agli occhi e che dentro quella casa regnava uno strano silenzio, corse fuori, dietro all'uomo in bianco.

Cadeva una pioggerellina simile a nebbia. L'uomo aprì l'ombrello e s'avviò per la strada da dove era venuto. Lazzaro scese gli scalini e s'avvicinò ai compagni che aspettavano sotto un balcone, in gruppo. L'uomo rivolse uno sguardo ai ragazzi e proseguì senza voltarsi indietro. Lazzaro raccattò due ciottoli e si mise a seguirlo, in tutto imitato dagli altri. Già l'uomo cominciava a salire la scalinata, quando Lazzaro, alzando la destra e lanciando il primo ciottolo, proruppe in un grido di rancore: - Guerra! Guerra! Fu come un segnale.

In un momento una gragnuola di sassi piovve sull'uomo in bianco, mentre la schiera si allargava a ventaglio e cominciava a gridare. Quel grido risuonò nel quartiere deserto come se provenisse dalle viscere stesse della terra.

A tutta prima, l'uomo parve sorpreso: si arrestò e volse lo sguardo a quei ragazzi come se volesse reagire. Un lampo passò nei suoi occhi. Ma quando si vide venire addosso da ogni parte una nuova scarica di sassi, chiuse l'ombrello e si mise a correre a gambe levate su per la scalinata che aveva disceso quasi trionfante.

Giovanni Fragapane

Pedalino Di Rosa ovvero il fecondo contraddirsi del *notaio-cantastorii*

di Maria Nivea Zagarella

La ristampa a Palermo nel 2006, con introduzione di Salvatore Di Marco, de *Lu cantastorii 'n' America* (1929) di Pizzo Di Blasco, pseudonimo di Giuseppe Pedalino Di Rosa (1879-1957), consente una rilettura delle tematiche del poeta racalmutese.

L'aspetto più appariscente della raccolta è quello che accomuna il poeta-notaio a De Simone: la nostalgia dell'inurbato per una Sicilia solare nei paesaggi e carica di storia e di cultura. Poetare in dialetto per Pedalino significa innanzitutto riagganciarsi passionalmente dai cieli estranei di Lombardia alla sua isola, nella lingua, nel folclore, nella letteratura, nella tradizione storico-legendaria, perciò la poetica del "cantastorie", ma l'autore vuole recuperare al versificare in siciliano anche la dimensione "soggettiva" dell'io, il che rende ragione di quel filone di tristezza e malinconia esistenziale, che, quantitativamente meno corposo, ma qualitativamente più originale e innovativo, si affianca nel libro, con le sue riflessioni sulla morte, la vita, i limiti costituzionali dell'uomo, ai più numerosi versi ispirati a una Sicilia contadina e provinciale. Nella poesia *Tedio* protagonista è una pioggia che cade *a strisci a strisci* da due giorni e il poeta si chiede se tutto quel tedio venga a lui da fuori, dalla pioggia che ha "ingramagliato" il firmamento al punto che *lu scuru si fedda*, oppure se gli "piove" in petto, se il tedio (lo spleen decadente) è già dentro di lui: *E' teddiu fori/ o ca mi chiovi 'mpettu mi lamentu?* Quasi per reazione e oblio di tale sotterraneo, negativo "sentimento" del vivere, reso anche dalle metafore del mare-vita in tempesta e del treno-vita *chi cangia la muntata e lu pinninu e frisca frisca ca pari 'n'irunia*, si moltiplicano ne *Lu cantastorii* i testi di colore e sapore paesano e mediterraneo, miti verso cui spingevano non solo il De Simone, ma anche un certo d'Annunzio, il Marinetti dei meeting futuristi in Sicilia e la corrente di *Strapaese*. Questi testi sono predominanti e vi si avvicendano, fra residui della tradizione melico-arcadica, tutti i motivi tipici della poesia popolare e popolareggiante siciliana, svolti in genere con festevole brio, grazie pure alle vivaci

movenze del parlato dialogato. Troviamo soprattutto l'amore, con i topoi dell'innamoramento-corteggiamento, della sofferenza-delusione, del rimpianto-desiderio, delle bizzze fra amanti, e le maliziose e viete variazioni sugli occhi *marioli* della donna, sulla bocca *aneddu di curaddu*, sui baci scambiati sotto gli ulivi al riparo dalla calura estiva, sui capricci, finzioni, *currivu* della figura femminile che la vince pure su Lucifero, fino al più scoperto e dichiarato gioco letterario del componimento *Assonanze...e dissonanze* dove tornano le figure dell'innamorato senza *munita* e della ragazza che lo respinge "votandosi" a Dio.

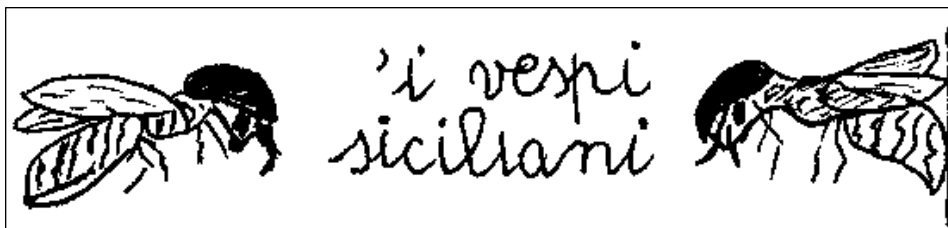
Altro tema il paese natale Racalmuto, sospeso fra assoluti squarci paesistici e nostalgie di amori giovanili, o fra ricordi infantili (*lu chiovu di la nacalora*) e pittoresche tradizioni del territorio, quale la festa di San Calò di Naro sotto un sole che *accuttura e affara* i devoti *vistuti in parata*. Seguono gli affetti familiari (figli, genitori, fratello morto) con il caratteristico prevalere della figura materna, e gustose divagazioni, ora ironiche, ora umoristiche o autoironiche, tessute su spunti di vita privata (*Pittura futurista, I miei saggi di calligrafia*) e quotidiana (*Pi Caloriu Mastrusimuni, Prufissuruni*) o sugli stereotipi di collaudati cantori "popolari" contemporanei e non (*L'usuraiu parra cu la muglieri p'addutari la figlia, Sonetto suoceresco*). Con "mistica tenerezza" poi, guardando ad Alessio di Giovanni, il "cantastorie" vorrebbe celebrare *li lochi santi* del suo paese, ma un reale afflato religioso spira (a conferma della sotterranea malinconia di cui prima si diceva) solo là dove su luoghi, cose, persone, aleggia l'ala misteriosa della malattia, della "decadenza" fisica, della Morte (*Santa Margaritedda diruccata, La Madonna di li malati, Santa Maria del camposanto*, la chiesa diruta delle anime del *Purgatorio*, le Chiese e le Cappellette abbandonate, ma amate da Dio e dalla Natura *megliu di li sfarzosi tempii magni*). In altre ottave è il "paese" nella sua dimensione etnico-antropologica che si autocelebra attraverso i suoi uomini, *viddani chi nun sannu nenti/ ed hannu cori comu li rignanti*; le sue

donne, *beddi, duci e santi... cementu e sustegnu di li casi*; le sue ragazze, *amabili, tinaci...torci, sperì, stiddi risplinnenti*; i suoi siti storici (il Castelluccio, il Castello, Madonna di lu Munti...); le sue più tradizionali feste e devozioni (La festa del melograno, San Giuseppe, San Francesco d'Assisi...); i luoghi più segnati dalle consuetudini della vita popolare e quotidiana: i *dui cannoli d'acqua frisca* di San Pasquale *dilizia e raggia di tanti cummari*, la *Fontana di novi cannola* che ride e sciala *comu na figliola spinsirata e bedda*, il Fonte della Matrice, occasione di battesimi che sfociano in rumorose bicchierate e consumazioni di *cassati*.

Il gratificante intellettualistico radicamento del "cantastorie" nel proprio territorio fra memorie soggettive e notazioni etno-storiche prosegue nella terza sezione de *Lu Cantastorii* con poemetti in metri vari e sonetti di contenuto storico, legendario o locale. Si susseguono vicende di tradimenti, vendette sanguinose, violenze di Stato, efferati assassini (le storie di Squarcialupo, Don Paolo Del Carretto, Don Girolamo Terzo Del Carretto, Fra Diego La Matina), cui fa da sfondo la Sicilia angioina, spagnolesca, borbonica, o biografie esemplari: quelle del sacerdote Don Nicu Figliola, del filosofo Pietro Mantia, del sociologo e poeta suicida Michele De Naro, tutte rievocate e raccontate per orgoglio e amore municipalistico e di siciliano, e volta a volta con coerenti variazioni di tono che illuminano il versatile profilo letterario dello studioso. Senza calo o cedimento di tensione narrativa e ideologica ad esempio le 104 polemiche ottave (escluse la 48, la 49 e la 50 celebrative del Duce e del regime) sul sacrificio dell'agostiniano riformato fra' Diego La Matina, arso vivo nel 1658 dall'Inquisizione Spagnola per la sua eresia sociale (era infatti cresciuto con *spiriti di lotta* in difesa del *debuli villanu*) e teologica (si era ubriacato da novizio non di vino, ma di *teologhi e filosofi scurdati*), spassose invece e disimpegnate quelle sulle stravaganti avventure di Donna Niculetta la Pulzina (zia di Pedalino) costruite secondo la più tradizionale linea "giocosa" popolarasca

con un ulteriore abbassamento del registro linguistico-stilistico. Il poemetto *A fra' Decu* è l'antecedente in versi del virulento e assai posteriore racconto-saggio *Morte dell'inquisitore* (1964) di Leonardo Sciascia. Dato l'uso delle stesse fonti, concordano nei due testi tutti i particolari storici della vicenda del frate, ma se Sciascia (che tace su Pedalino) lascia nel dubbio e nell'incertezza il pensiero ereticale del La Matina, Pedalino attraverso *l'accusatori chi nni cuntrasta tutti li pinseri*, ne ricostruisce acutamente una visione dell'universo vicina a quella di Giordano Bruno e del moderno evolucionismo scientifico.

I versi in memoria del suicida Michele De Naro, più grezzi e prosaici, riconducono al filone del male di vivere (*ccu la menti ti ribelli/ a la vita ingiusta e aspra/ ch'è di 'nutilità notti infinita...vana la vita, vana anchi la morti*) e anticipano i motivi conduttori di alcuni sonetti dell'ultima sezione. Allo spaesamento dell'emigrante, disorientato sotto il *celu amiricanu* dove *li distanzi li cuntanu a dinari/ ed ogni amiricanu è misu a prezzu*, seguono riflessioni sui limiti della creatura umana di fronte agli spazi sterminati dell'universo (*E tu spaziu chi si?...Quali materii formanu stu spaziu?Quali energii governanu st'ignoti?*) con il conseguente ridimensionamento non solo dell'orgoglio tecnologico dei contemporanei, sentito soprattutto come nuova potenza omicida attraverso aeroplani e sottomarini, ma anche della vana superbia dell'uomo, destinato a scomparire nell'evoluzione dei cicli cosmici con tutte le civiltà cui ha dato vita: *Ma quali fini avrà matri Energia/ chi si trasforma cu vicenda 'nterna? 'Ndistruttibili è sempri e sempri eterna?* E' in questo nuovo "strano" timbro del dire in dialetto, attraversato da stupori e inquietudini novecentesche, anche se qua e là ancora stentato, imperfetto e giustapposto ai residui di certa passatista "letteratura" siciliana, che va colto il fecondo, positivo, contraddirsi de *Lu Cantastorii 'n' America* di Pedalino, sospeso fra mitologie isolate e richiami del lirismo decadente, un contraddirsi che da ragione della chiusa-confessione del componimento *La Bibbia: e parlarò di tuttu e d'autru ancora... e nun mi 'mporta si la mia palora/ la dicu allegra e m'arritorna tristi*.



20 gennaio 2012: Foto di "studenti" (? -!) palermitani che, durante le manifestazioni della cosiddetta "rivoluzione culturale" siciliana, si producono nell'idiota macabro "rito" dell'incendio del Tricolore = che vergogna! E quanta tristezza!

- Molte richieste di arruolamento nelle Forze Armate = la scelta condivisa
- Uno,ics, due = in hoc signo vinces?
- Cronache calcistiche = tutto il marcio minuto per minuto
- Alle prese con l'enigmistica = est nodus in rebus
- Non possiamo più fare a meno di internet = navigare necesse est
- Il tiro alla fune = nello sport, in politica, nella vita: è...gioco-forza
- Il com-mensale = che tipo malfidato! si porta da casa il sale!
- E ricorda, figlio mio: cum grano salis = Sali sempre più su, in montagna come anche al mare
- Giovani del Sud che emigrano in cerca di lavoro = cu nesci, arrinesci?
- Rassegnata riflessione di uno stitico impenitente = ...nondum matura est!
- Dal testamento dell'oste = "...e ricordati,figlio mio, che la nostra migliore risorsa sta nel vino a mosto zero!"
- Studente svogliato = sbadigliando, s'impara?
- E' considerato un tipo maldestro = non sarà mica ...mancino?!
- Mancìa, vivi e...futtitinni = la morale della tavola
- Italiano *impoltronato* dietro uno sportello = lei non sa chi sono io!
- Sempre più diffusa l'obesità fra i giovanissimi = pizzette, patatine,merendine, caramelle, cocacola...bambini imbottiti!
- Pare che ai deputati dell'Assemblea Regionale Siciliana i telefonini (con relativa scheda) fossero per parenti ed amici fossero distribuiti a pioggia e "a gratis" = qualcuno commenta: per questi, altro che telefonini, il *cellulare* ci vuole!
- Contraddizione in termini (la chiamano "ossimoro") = ad esempio:"guadagnare... l'uscita
- Dalla Lega Nord è stato messo in circolazione il termine "fatwa", che è spesso interpretato come sentenza di condanna a morte di una persona da parte della comunità islamica (nel caso,Bossi nei confronti di Maroni) = conoscendo i nostri galletti padani, c'è da scommettere che si tratta di cosa ...fatua, con senature farsesche
- Francesco d'Assisi = il vero grande fratello
- Condannato all'impiccagione = la sua vita è arrivata al giro di boia
- "Figlio di papà" gaudente = i beni li consumo



"I siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria, ogni intromissione di estranei sia per origine sia anche, se si tratti di Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla"

Da "Il gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

L'ANTINTELLETTUALE" VIRGILIO TITONE

La figura di Virgilio Titone, noto storico e letterato di Castelvetro (1905-1989), mi ha sempre affascinato. Su di essa, più di dieci anni fa, scrissi una nota su una rivista di Marsala, *La voce lilybetana* - qua e là ne citerò qualche brano -, nota ispiratami dalla lettura, in pochi giorni, di due giudizi opposti che riguardavano lui come storico e letterato - docente di Italiano al Liceo classico "Ximenes" di Trapani durante il Fascismo, di cui era apertamente avversario, e successivamente titolare di Storia moderna all'Università di Palermo (al Magistero di Palermo aveva insegnato per poco tempo Lingua e letteratura spagnola), aveva scritto numerosi volumi e articoli -: il primo giudizio era stato espresso anni prima da un critico reso più autorevole dall'egemonia della cultura marxista - di cui Titone aveva previsto la fine - : giudizio nettamente ostile, che sottolineava la mentalità "fascista" di Titone e la sua storiografia "reazionaria"; l'altro era piuttosto recente, e positivo, sul suo liberalismo illuminato, sulle sue anticipazioni storiografiche e sulla sua sensibilità umana. Ricordo un terzo tipo di giudizio, negativo, formulato durante il periodo fascista, ma in verità sostenuto anche dopo, dagli ammiratori del Duce: 'Sovversivo'.

Son cose che capitano, commentavo. E aggiungevo: "Quando nacque mia figlia due sorelle venute a visitar mia moglie in ospedale dissero contemporaneamente, guardando la bambina da parti opposte della culla: 'Tutta sua madre!' - 'Tutta suo padre!' (e mia moglie ed io non siamo e non appariamo certo consanguinei)".

Titone era, senza dubbio, un tipo singolare. Allorché scopri che sua



moglie gli aveva cucito un taschino del gilè, dichiarò irritato a scuola - me l'ha raccontato un suo alunno del Liceo che con lui era in particolare confidenza -: "Quella donna mi ha tolto la libertà!". "La voce che ce l'avesse con le donne non si fondava su alcuna misoginia ma probabilmente era dovuta al fatto che egli proiettava su molte di esse l'insoddisfazione per talune fisime della moglie". Era noto a più d'uno, ad esempio, un suo legame con una donna tedesca, dalla quale forse aveva avuto - almeno così diceva qualcuno che lo conosceva bene - un figlio, o una figlia. "Ed era una persona acuta, anticonformista, osservatrice attenta delle cose del mondo, coltissima, ostile agli 'intellettuali', che secondo lui non amano tanto la verità ma si affannano, come ha ricordato Laura Anello sul *Giornale di Sicilia* [mi pare nel '99], per apparire intelligenti, originali, spregiudicati".

Autore, ripeto, di numerosi saggi storici e letterari, uomo di cultura senza cavezza, ebbe rapporti culturali con il Croce, fu tra i fondatori de *La Nuova Critica*, e collaborò anche con *Il Mondo*, *Il Corriere della Sera*, *Archivio Storico Siciliano*, *Giornale di Sicilia*, *Rassegna storica del Risorgimento*. Fra l'altro si occupò del Boccaccio, del Leopardi, del Cuoco, del Croce, di De Roberto, della Morante, di Simenon.

Nei primi anni '50 provai per lui, in mezz'ora, sentimenti e valutazioni di segno opposto. "Interrogato da lui in Storia moderna, cominciai a far cilecca su alcune domande che oggi chiameremmo nozionistiche: premetto che aveva già bocciato dieci o dodici ragazze, mi pare di seguito. M'incavolai, e a un certo punto ebbi l'incoscienza di chiamare in causa il corso particolare basato sul suo libro *Politica e libertà* (in cui la storia dei popoli viene vista come caratterizzata dai fenomeni *espansione* e *contrazione*), e sparai che il volume era sballato dalle premesse alle conseguenze. Mi trafisse con quei suoi occhi vivissimi e penetranti e, alzando la voce, si diede a difendere il proprio lavoro. Attorno a noi, si fece un silenzio curioso e sbigottito. Io ribadii il mio pensiero e lui alzò ancor più la voce; e altrettanto feci io, anche se non potendolo seguire nelle sue argomentazioni, cercai di barcamenarmi alla men peggio. A un tratto, batté le mani sul tavolo, e disse: "Non lo dò da anni: trenta e lode!".

Di colpo, la mia ira e il mio rancore sbollirono. E l'avrei abbracciato: non tanto per quel trenta e lode, che senza dubbio non meritavo, ma per la grande lezione che mi aveva impartita: anche se mi ero rivoltato contro la sua autorità e l'avevo offeso, dimostrò di sapere apprezzare il mio coraggio e la mia indipendenza di giudizio, nonché di passar sopra alle offese *coram populo* da me pronunciate verso di lui.

Quell'esempio mi ha aiutato non poco a capire e a stimare la figura di uomo, di studioso e di scrittore di Virgilio Titone; e mi è stato molto utile, poi, nei rapporti con i miei alunni.

IL SIMBOLO DELLA VITA

Per tutte le civiltà arcaiche l'albero è sempre stato il simbolo della vita, il fulcro prediletto d'ogni religione. L'albero si radica nella terra, tocca prodigiosamente il cielo, unisce ogni palpito all'infinito. Questa immagine così intima e profonda espande nella mia mente la poesia della Guidacci, come qualcosa di integerrimo, estremamente vivo. Leggo in copertina del volume edito dalla Marietti, proprio al principio: "Margherita Guidacci è uno dei tesori della poesia italiana." In fondo, l'albero cantato dalla poetessa è come una fonte portentosa che sgorga dalla terra, un fiume segreto dalle mille braccia che si protende nel cielo e ne carpisce la profonda luce. L'albero, sì, l'albero, questa apoteosi di rami infiniti come infinita è la vita. Ma ascoltiamo la voce della poetessa, la nostra vibrante Margherita Guidacci: "Chi grida sull'alto spartiacque è udito da entrambe le valli. / Perciò la voce dei poeti intendono i viventi e i morti."

Basterebbero queste parole a rivelarci l'essenza della poesia. Questo stare nel mezzo mi ricorda le frasi di Ovidio: "Andrai sicuro, se ti terrai a mezza strada." La moderazione è il segreto della saggezza, è l'equilibrio dei sapienti. Stupendamente continua la poetessa: "Ogni voce sorge o cade al piegare di un vento. / Anche il nostro inno o lamento governano gli invisibili venti dell'anima." Certamente è alta poesia. La poesia è l'essere del mondo nel mondo, questa mitica coscienza donata al poeta, un esistere privilegiato per cui ogni aurora supera ogni crepuscolo con l'aurora nuova. Margherita Guidacci ha tanto amato Emily Dickinson e Thomas Stearns Eliot da ispirarsi profondamente a questa fonte inesauribile di bellezza poetica. L'impero delle sue parole è vasto come l'universo proprio perchè il suo cuore ha il respiro della poesia vera: essenza mirabile che vive la vita, la interpreta e ce la ridona ad ogni istante. Trovo questi suoi versi che seguono come un prezioso vademecum per chi ama in profondità l'ars poetica. Ascoltate: "Non inchinarti alla tristezza. Essa è un evento del sogno. / Anche il tormento della pietra e il tempo e il sogno consumano. / Ma ciò ch'è lieve è dell'eterno o nell'eterno si prolunga. / Poichè lievi sono le brezze ed i morti e gli angeli."

Questo avvicinare la leggerezza all'eternità mi mette i brividi proprio perchè facile non è essere leggeri come una piuma di magia in questa nostra società pesante di corruzioni e inganni. E poi

ancora: "Le foci dei fiumi sono sorgenti del mare, ed il mare è sorgente / di nubi, e le nubi sorgenti di sorgenti. Così insicuri / anelli intorno a noi si muovono spazio e tempo / finché domini l'eterno immutabile." L'eterno è immutabile perchè è fede profonda nella vita. E la Guidacci, con semplicità di parole rigorose, lo sostiene e proclama. E a questo punto io scopro che la vita è certezza se la si vive veramente E adesso questi "Pensieri in riva al mare: "Echeggia nel mio orecchio la tua voce / ignota, eppure familiare / più d'ogni voce da me udita." E poi ancora: "L'eternità delle tue acque / contiene il nostro tempo e l'oltrepassa / come l'eternità di Dio." E poi ancora: "Tu la grande matrice, tu il momento / delle cose che intessono la nostra /esistenza..." La poesia si imbeve di concetti più alti al punto da diventare un mare immenso di sentimenti e di memorie e, quel che più conta, immane realtà dell'esistere. Ed ora queste parole dedicate "All'eterno": "Come onde la tua riva tocchiamo / ogni istante è confine tra l'incontro e l'addio Il nostro mare in te fuggire, nel nostro mare fuggirti: / non altro è di noi labili il destino." Il commento è tutto nella meraviglia. Vi vedo una forza che nella profezia e nel discernimento eleva un canto sconfinato, ricco di inquietudini, ma non scevro di certezze. Riprendo la copertina e vi trovo: "Eppure Margherita - libera da ogni schema e classifica - ritorna sempre, si presenta puntuale all'appuntamento con gli amanti veri della poesia, e a chi ricerca il senso del proprio viaggio nelle parole dei poeti." Procedo nella lettura del testo edito dalla Marietti e scorro questa lirica in forma di preghiera, invocazione d'un'anima in cerca di luce mistica. Ecco i versi che mi fanno trepidare: "Che posso fare che posso nemmeno sperare da sola ? / Ogni passo è in discesa. / ogni pensiero striscia, privo d'ali. / Sono fango le mie lacrime, / non specchiano alcun cielo. / Ma se tu ami, tutto quello ch'è inferno per sanarlo, / quello ch'è condannato, per salvarlo, / l'arbusto spezzato, l'aratro / spezzato od il cuore spezzato / Signore, eccomi." Il grido: "Signore eccomi" è il grido all'umanità, lo sento. Ma mi fermo per dare spazio ad una virtù innata della poetessa, l'uso sobrio e appassionato di ogni parola, parole su parole meditate e proferite, una vibrante sequela di concetti che mettono in luce tutti i chiaroscuri dell'anima umana e che sono, in definitiva, ricchezza del vivere nell'equilibrio dell'essere saggi. Sogni e realtà si alternano in una ridda prodigiosa di

(impressioni. di Vittorio Morello) eventi poetici. La Guidacci è rigorosa nello stile, vigorosa nei sentimenti. Credo che questi quattro versi di "Ostrica periferica" diano ragione piena a ciò che ho detto sopra: "Dio mi ha chiamato ad arricchire il mondo / decretandone il semplice strumento: / basta un opaco granello di sabbia / e intorno il mio dolore iridescente!"

La sofferenza d'ogni poeta è sempre largamente compensata dalla luminosità del suo linguaggio, come un faro per generazioni e generazioni. Concludo questa magica carrellata con le parole stesse della poetessa, che va sempre più conosciuta ed apprezzata, nell'ambito variopinto della poetica nazionale, come "uno dei tesori della poesia italiana". Ascoltate: "Tendiamo a questa terra con la spinta orizzontale / della serpe che striscia parallela / al galoppo dell'erbe; siamo pronti a soste nere / sulla schiena tutto l'oro degli alberi: / a diventare pietra o contemplazione / in mezzo al grande silenzio ed all'abbraccio di radici."

AKRAGAS

in memoria di Nino Muccioli

Questo sole

ferisce d'un grido di luce
il giallo grano e l'argilla della valle.

Fiotta il mare più lungi,
giallo per lungo tratto,
e un brivido serico di carne
trema dolce, inquieto.

L'onda all'approdo
cuce e ricuce un desiderio antico.

Son venuti dal mare anche i templi,
impasto d'arenaria e di conchiglie,
sorretti da un sole
unico e solo
come solo è il sogno dell'eterno.

In questa valle d'antichi templi
vasto è lo spessore del tempo,
che s'infrange
in goccioline di pena
sulle rive del nulla.

Quivi s'annega la memoria degli avi
ed erri invano con la fantasia.

Qui la vita è un clamore ormai lontano,
e parole e parole che rincorrono
l'eco della memoria e si dimenticano,
foglie che vanno allo smorir del vento.

Forte è il tempo
come la notte
come la morte.

su richiesta di Renato Cesarò da Nichelino (TO)

PAOLO MESSINA

E IL RINNOVAMENTO DELLA POESIA DIALETTALE SICILIANA

<Avia vint'anni quannu mi nnamurai d'a puisia. Fici a guerra vulannu e avennu liggiutu ('n tidiscu) u *Faust* di Goethe e i *Reisebilder* di Heine, picchè m'i mpristò Heinz, un amicu pilota d'a Luftwaffe. È curiusu c'ò primu antifascista ca ncuntraì fu un picciottu tidiscu e mi dicia: *Ohne Freiheit, keine Dichtkunst*: senza libirtà, nenti puisia. Comu m'arricampai (dicèmmiru 1943) c'eranu l'Amiricani e la libirtà. E fami. A genti, pi manciari, si vinnia "tavuli e trispita", fiuramuni i libra. Accussì mi capitò 'n manu pi cumminazioni Mallarmé ('n francisi sta vota) e chi fu: tuttu nsemi mi fici scenti di dda frasi di Heinz: d'a libirtà d'essiri pueti, patruna di sdirrupari un munnu c'un ni piaci e nvintarinni unu a nostru piaciri. Mi mancava però a lingua. U talianu era scumunicatu, grèviu o ritoricu, sunava fausu. Anzina a quannu un mi ficiru canusciri (autunnu d'u 44) na maniata di pueti ca ricitavanu versi 'n sicilianu. Accussì fu c'a ntisi, ma comu si fussi a prima vota, sta lingua siciliana. Pricisa, nova, pi mia, comu s'avissi nasciutu ora.>

Così Paolo Messina in *PUISIA SICILIANA E CRITICA* del 1988.

A Palermo, prima che terminasse il 1943, Federico De Maria venne a trovarsi a capo di un nucleo di giovani poeti dialettali: Ugo Ammannato, Miano Conti, Paolo Messina, Nino Orsini, Pietro Tamburello, Gianni Varvaro, e nell'Ottobre 1944 venne fondata la Società degli Scrittori e Artisti di Sicilia, che ebbe sede nell'Aula Gialla del Politeama e in primavera, all'aperto, nei giardini della Palazzina Cinese alla Favorita. <Tra la fine del '43 e l'inizio del '44 - scrive Paolo Messina nel saggio *LA NUOVA SCUOLA POETICA SICILIANA*, del 1985 - la guerra continuava. Risaliva la penisola, e in Sicilia per primi avevamo respirato, l'acre pungente *ciauru* della libirtà, mentre il quadro prospettico del mondo già mutava radicalmente. Da qui l'esigenza di rifondare non solo la società civile, ma anche il linguaggio. Nel 1946, alla scomparsa di Alessio Di Giovanni, quel primo nucleo di poeti che comprendeva le

voci più impegnate dell'Isola prese il nome del Maestro e si denominò appunto *Gruppo Alessio Di Giovanni*. Ed enuncia i tre capisaldi programmatici del *Gruppo*:

1) L'elaborazione e l'adozione di una koiné siciliana; 2) La libirtà metrica e sintattica a vantaggio della forza espressiva ma in una rigorosa compagine concettuale e musicale (di valori fonici, timbrici e ritmici); 3). L'unità di pensiero, linguaggio e realtà (che avrebbe dovuto garantirci una visione prospettica siciliana della vita e dell'arte).

<Il dialetto - dichiara su *LA NUOVA SCUOLA POETICA SICILIANA* - era per noi un modo concreto di rompere con la tradizione letteraria nazionale, per accorciare le distanze dalla verità. Naturalmente eravamo consapevoli dei rischi dell'opzione dialettale, che se da un lato ci portava alla suggestione della pronunzia, dall'altro restringeva alla Sicilia il cerchio della diffusione e della attenzione critica, ma in compenso ponevamo l'accento sull'ispirazione popolare del nostro fare poesia, che doveva farci cantare con il popolo che per noi era quello siciliano. Ed ecco la nozione dell'impegno (che non ammette - preciserà in altra occasione - alcuna dipendenza politica, ma punta direttamente sull'uomo e sulla lotta dell'uomo per uscire da una condizione disumana), *impegno* inteso come partecipazione, anche coi nostri atti di poesia, alla costruzione di una società libera e giusta, cosciente ormai di potere progredire solo nella pace e nella concordia fra i popoli>.

<Il dialetto - riprende sul pezzo in memoria di Aldo Grienti, pubblicato nel Febbraio 1988 a Palermo sul numero ZERO di quello che fu l'effimero ritorno ad opera di Salvatore Di Marco del *PO' T'Ù CUNTU* - non era più portatore di una "cultura subalterna", ma si era innalzato alla ricerca di "contenuti" (e di forme) su più vasti orizzonti di pensiero.> <I maestri preferimmo andarceli a cercare altrove e ricordo che si parlava molto della poesia francese, da Baudelaire a Valéry, e delle avanguardie europee. Circolava di mano in mano un vecchissimo volumetto delle *FLEURS DU MAL*, che credo fosse di Pietro Tamburello, il più informato allora, fra noi, sulla poesia straniera>.

Nel 1957 Aldo Grienti e Carmelo Molino furono i curatori della Antologia *POETI SICILIANI D'OGGI*, Reina Editore in Catania. Con introduzione e note critiche di Antonio Corsaro, essa raccoglie, in meticoloso ordine alfabetico, una esigua quanto significativa

selezione dei testi di 17 autori: Ugo Ammannato, Saro Bottino, Ignazio Buttitta, Miano Conti, Antonino Cremona, Salvatore Di Marco, Salvatore Di Pietro, Girolamo Ferlito, Aldo Grienti, Paolo Messina, Carmelo Molino, Stefania Montalbano, Nino Orsini, Ildebrando Patamia, Pietro Tamburello, Francesco Vaccaielli e Gianni Varvaro. Ma già prima, nel 1955, con la prefazione di Giovanni Vaccarella, aveva visto la luce a Palermo l'Antologia *POESIA DIALETTALE DI SICILIA*. Protagonisti il *Gruppo Alessio Di Giovanni*. U. Ammannato, I. Buttitta, M. Conti, Salvatore Equizzi, A. Grienti, P. Messina, C. Molino, N. Orsini e P. Tamburello. Le due sillogi, che ebbero al tempo eco nazionale, sono state antesignane del RINNOVAMENTO DELLA POESIA DIALETTALE SICILIANA. <Oggi la poesia dialettale - scrive tra l'altro Giovanni Vaccarella nella prefazione a *POESIA DIALETTALE DI SICILIA* - è poesia di cose e non di parole, è poesia universale e non regionalistica, è poesia di consistenza e non di evanescenza. Lontana dal canto spiegato e dalla rimeria patetica, guadagna in scavazione interiore quel che perde in effusione. Le parole mancano di esteriore dolcezza e non sono ricercate né preziose: niente miele e tutta pietra. Il lettore di questa poesia è pregato di credere che nei veri poeti l'oscurità non è speculazione, ma risultato di un processo di pene espressive, che porta con sé il segreto peso dello sforzo contro il facile, contro l'ovvio. Perché la poesia non è fatta soltanto di spontaneità e di immediatezza, ma di disciplina. La più autentica poesia dei nostri giorni è scritta in una lingua che parte dallo stato primordiale del dialetto per scrostarsi degli orpelli e della patina che i secoli hanno accomunato, per sletteralizzarsi e assumere quella condizione di nudità, che è la sigla dei grandi.> <I dialettali - osserva Antonio Corsaro, in prefazione a *POETI SICILIANI D'OGGI* - non sono mai stati estranei alle vicende della cultura nazionale, anche se, disuguale è il loro piano di risonanza. Nell'ambito di una lingua, per dire, ufficiale, che assorbe e trasmette tutte le vibrazioni di un'epoca, il dialetto si presenta come il nostro che nella poesia ha versato gli stati d'animo, l'essenza umbratile e segreta dello spirito attraverso un linguaggio puro da ogni intenzione oratoria, i poeti dialettali si trovano nella identica situazione dei loro compagni in lingua, senza che neppure la

difficoltà del mezzo espressivo costituisca ormai una ragione valida di isolamento. Tanto più che i nostri lirici in dialetto sono già arrivati a un tal segno di purezza e a una tale esperienza tecnica da non avere nulla da perdere nel confronto con i lirici in lingua. Anzi, in un certo senso, i dialettali ne vengono avvantaggiati per l'uso che possono fare di una lingua meno logora, attingendola alle sorgenti che l'usura letteraria suole meglio rispettare.> Nel 1959, nel saggio intitolato ALLA RICERCA DEL LINGUAGGIO, Salvatore Camilleri considera: <Si cerca di restituire alla parola una sua originaria verginità fatta di senso e di suono, di colore e di disegno, ricca di polivalenze. È una continua ricerca di esperienze formali, in cui l'analogia gioca la parte principale nel creare situazioni liriche e contatti tra evidenze lontanissime. Qualcosa si è fatto veramente poesia, poesia siciliana, cioè sentita ed espressa sicilianamente, con immagini siciliane oltre che con parole. Il fatto strano, fuori dalla logica progressione delle cose, è che la rivolta è nata di colpo, sulle esperienze altrui (italiana, francese etc.) e non sull'esperienza siciliana.> E puntualizza: <La parola, nel contesto poetico, liberata dalle sue incrostazioni, ha perduto parte del suo significato semantico, acquistandone uno meno deciso, legato alla sua posizione, logica e fonica: quello analogico, l'immagine si è liberata dall'oggetto, risolvendosi nel simbolo, senza però mai sganciare la realtà dall'ordine oggettivo, l'aggettivazione ha subito una stretta e diviene ricerca e approfondimento del lessico, [si tende] a umanizzare gli oggetti, dando ad essi le emozioni degli uomini, a trasfigurare la realtà e trascenderla sempre.>

Il RINNOVAMENTO DELLA POESIA DIALETTALE SICILIANA, la stagione tra il 1945 (<Abbiamo la data dell'inizio del movimento rinnovatore - ce la segnala Paolo Messina nel citato pezzo in ricordo di Aldo Grienti - quella del *Primo raduno di poesia siciliana* svoltosi a Catania il 27 Ottobre 1945> e il nome del <l'innovatore - che asserisce nel numero di Gennaio-Febbraio 1989 di ARTE E FOLKLORE DI SICILIA di Catania Salvatore Camilleri - fu Paolo Messina>) e la metà circa degli anni Cinquanta, stagione segnata dal movimento di giovani poeti dialettali palermitani e catanesi - fu rinnovamento fondato sui testi e non sugli oziosi proclami, sugli esiti artistici individuali e non su qualche manifesto. La Storia, è assodato, non è fatta coi se e coi ma. Ma se alcuni anni

dopo, su quelle ceneri evidentemente ancora non del tutto spente, fosse stato portato a compimento, come del resto per qualche tempo nel 1968 fu nell'aria, il progetto di una nuova rivista di cui Paolo Messina era stato incaricato di assumere la direzione, chissà ... Riportiamo, di seguito, taluni estratti dell'editoriale (inedito) del primo numero di KOINÈ DELLA NUOVA POESIA SICILIANA, rivista che avrebbe dovuto promuovere studi intorno alla storia e alla critica della poesia siciliana, il cui debutto avrebbe dovuto registrarsi a Palermo, nei mesi di Maggio-Giugno 1969. Appunta Messina: <Intorno agli anni Cinquanta, a cura di un gruppo di poeti dialettali siciliani (il Gruppo Alessio Di Giovanni), usciva un opuscolo fuori commercio contenente alcune liriche "aggiornatissime" che avrebbero dovuto siglare, nelle intenzioni almeno del prefatore, una svolta in senso letterario di quelle attitudini metriche e velleità federiciane. E poiché alcuni di noi fummo del gruppo che, occorre dirlo, non si configurò in chiave di omogeneità né di agguerrita faziosità intellettuale, tornando a un simile approdo con il carico di personali e complesse esperienze culturali, traumatizzati dall'arida melopea della società dei consumi, non possiamo più prescindere da un "impegno" nel presente storico, il che postula innanzitutto l'aperta condanna di ogni ipocrisia intellettuale e l'adozione del poetare come espressione di un più alto grado di libertà. Può a tutta prima sembrare una richiesta eccessiva per una poesia che la tradizione critica e letteraria continua a definire "dialettale" nel senso di un suo peculiare carattere di "minorità", ma la questione va oggi posta in termini di scelta motivata. Esiste un'ampia copertura di legittimità critica e di formali adesioni letterarie in favore del dialetto come alternativa semantica alla caduta di potenziale espressivo della lingua e della letteratura ufficiali. L'urgenza espressiva del dialetto puro (come negli idiomi dei popoli giovani) tende a capovolgere i rapporti con la lingua illustre e ci appare oggi su posizioni più autenticamente rivoluzionarie rispetto ai logori, stereotipati moduli dell'ufficialità letteraria. Ancora meglio se questa urgenza possiamo verificarla nel dialetto siciliano, erede di quel volgare che Dante non reputò "degno dell'onore di preferenza perché non si proferisce senza una certa strascicatezza" e che tuttavia prestò la sua compatta orditura all'esercizio stilistico di Jacopo da Lentini, la sua poten-

za evocatrice all'approdo veristico del Verga, la sua costante di umanità alla cultura mitteleuropea del Pirandello. Una koiné che implichi poeti e poetiche in un discorso o azione comune che, proprio nell'humus di secolari stratificazioni culturali, per la profonda analogia dei fulcri semantici nel mondo contemporaneo, si spoglia di ogni pregiudizio esoterico e riacquista il volto dimenticato dell'uomo.>

Paolo Messina, Palermo 1923 - 2011, agognava la "terra promessa", e l'ha vista, l'ha raggiunta, l'ha calpestata.

ROSA FRESCA AULENTISSIMA, volume del 1985 impresso a Palermo in 300 copie: ventidue poesie siciliane, in ordine cronologico tra il 1945 e il 1955, senza versione in Italiano né note né glossario, nel complesso poco più di duecento versi, ne è l'emblema.

Carrettu sicilianu

Tuttu roti, spinciutu di la rua
s'adduma nni lu sulì
di cianciani e di giumma.

Scrusciu supra du' roti
aruzzòlu baggianu di culura
supra la munta dura
di 'na canzuna.

E d'apressu
occhi nivuri
ummiri di manu tradituri
friddi raccami
dintra petti addumati.

Abbrazzata di l'asti
la jumenta
attenta li cianciani e la canzuna
muta comu la terra
e ciara l'umbri.

1954

da: *Poesie siciliane*, 1985

Carretto siciliano Tutto ruote, alto sulla strada, / s'illumina nel solco di fiocchi e di sonagli. // Scrocchio sopra due ruote / ruzzolare baggiano di colori / sulla rampa dura / di una canzone. // E d'apressu, / occhi neri / ombre di mani traditrici / freddi ricami / dentro i petti accesi. // Abbracciata dalle aste / la giumenta / ascolta i sonagli e la canzone / muta come la terra / e fiuta l'ombre.

Archeologia sulla rivista "LeFiamme d'argento"

IMPORTANTE RECUPERO A CURA DEL COMANDO CC Tutela Patrimonio Culturale

La Venere di Morgantina

Alberto Gianandrea

La statua di Afrodite, gli Arcoiti e gli argenti tornano in Sicilia ad Aidone

Il Comando Tutela Patrimonio Culturale ha recentemente effettuato un altro importante recupero di quel patrimonio artistico italiano che nel corso dei secoli è stato trafugato dal suolo della nostra penisola. I militari dell'Arma, dopo complesse indagini iniziate nel 1988 e coordinate prima dall'Ufficio Istruzione del Tribunale di Enna e successivamente nel 2005 dalla Procura della Repubblica di Roma, sono riusciti a risalire alle fonti clandestine che per anni hanno rifornito quasi tutti i grandi musei americani, compresi il Getty di Malibù ed il Metropolitan di New York. In sostanza, la gran parte delle loro collezioni di arte greco-romana si era formata per il tramite di spregiudicati trafficanti che agivano in combutta con ricettatori italiani residenti in Svizzera. Tra i vari reperti archeologici rientrava in quel traffico la "Venere" e gli altri importanti reperti trafugati da Morgantina, cioè gli Acroliti del Tempelsman e gli Argenti del Metropolitan Museum.



La pressione dell'imminente processo a Roma e dell'opinione pubblica fecero il resto, costringendo i direttori dei musei incriminati a venire a patti con il nostro Governo per la restituzione "volontaria" di quanto risultava provenire dall'Italia. Per quanto concerne la Venere di Morgantina fu spezzata in tre parti per nascondere e trafugarla clandestinamente fuori dalla Sicilia in pezzi separati. Arrivata in Svizzera, fu ricostruita, restaurata, unita e successivamente

inviata a Londra dove, nel 1988, fu acquistata dalla fondazione Paul Getty e inviata a Los Angeles dove fu esposta nel museo di Malibù. La statua è alta 2,20 metri e rappresenta la dea Afrodite. I capelli, il velo del capo, il piede ed il braccio sinistro mancano e sono stati rimpiazzati da forme in marmo. Il corpo drappeggiato è di calcare. L'abito della figura, con lo stile del pannello bagnato, aderisce agli arti inferiori mettendone in evidenza

le forme sottostanti. Il suo atteggiamento eretto, la sua espressione del viso sereno e il vestito increspato, rappresentano l'idea classica della bellezza femminile, mentre la grandezza della statua, la qualità della scultura e le rifiniture lasciano pensare che fosse un'immagine sacra esposta in un tempio dedicato alla dea dell'amore. La

Venere, a differenza di quasi tutte le altre statue dell'epoca rifinite solo frontalmente, è lavorata da tutti i lati: dunque si ritiene che fosse esposta in un punto centrale, probabilmente nell'agorà di Morgantina. Secondo l'ipotesi di alcuni archeologi e studiosi la statua potrebbe rappresentare la dea Persefone o la madre Demetra, per via di una similitudine con una piccola statua in terracotta presente nel Museo archeologico di Aidone. La Dea Persefone era particolarmente venerata a Morgantina presso il Santuario centrale e impressa in quasi tutte le monete coniate dalla zecca locale. La Venere di Morgantina infatti con la mano destra pare che tenesse la fiaccola, un simbolo legato alla Dea Persefone regina degli Inferi. Secondo la ricostruzione, la statua di Persefone era posta sul basamento all'ingresso del Santuario centrale in modo che ogni visitatore, entrando dalla porta sud o proveniente dalla strada principale dell'Agorà, potesse vederla ed ammirarla. La statua, tornata in Italia, è stata assemblata dai tecnici del Paul Getty di Los Angeles con la collaborazione degli esperti del Parco Archeologico di Morgantina e del Centro di Restauro Regionale della Sicilia. E' stata esposta al pubblico, al museo archeologico di Aidone (EN), dai primi giorni di maggio unitamente agli Acroliti ed agli Argenti.



Gli Acroliti sono due teste di marmo di grandezza naturale, con occhi a mandorla privi di pupille, fronte triangolare, labbra carnose e taglienti con un sorriso enigmatico. Alle teste erano abbinati coppie di mani e piedi dello stesso materiale. I reperti sono stati definiti "unici esemplari di epoca arcaica conosciuti al mondo, privi di confronto e quindi molto significativi per la storia dell'arte greca". Le statue furono trafugate a Morgantina dai tombaroli. Negli anni ottanta un ricco americano li acquistò a Londra e li diede in prestito al Paul Getty Museum.

"Il tesoro d'argento" è formato da 15 pezzi, ritrovati sempre negli anni '80, durante uno scavo abusivo. Anche per questi reperti, come gli acroliti, è certa la provenienza da Morgantina.

Il "tesoro" è di inestimabile valore e di particolare interesse storico-artistico poiché costituisce un insieme di manufatti di argenteria provenienti dalla Sicilia ellenistica





Usignoli siciliani

Si possono osservare
dalle finestre.:
costruiscono il nido
in luoghi affettivi
al riparo dagli uccelli rapaci
vicino al suono dell'acqua
e di una voce.
Stanno in coppia:
al mattino il maschio
intreccia fili di paglia,
la femmina al tramonto.
Il disegno lo portano in codice
non varia negli anni
si adatta ai luoghi.
La forma ovoidale
la decide la disposizione
delle foglie
a coprire dall'alto
a preservare dal basso.
Inclinando la testa
da un lato
poi dall'altro
curvando un po' il collo,
solo così s'intravede.
Il cavaliere azzurro
ha qualche difficoltà a scorgerlo
per la fissità
della sua posizione
con quel cavallo lanciato al galoppo
appiattito tra il verde oro
della collina ondulata
e le foglie degli alberi
spinto da una necessità interiore
non può fermarsi
ad ammirare
un capolavoro di tecnica ed arte.
Neppure la tigre
sembra interessata
incuneata in una geometria
angolosa
che si irrigidisce
e si condensa in triangoli,
in quadrati ed in rombi
sembra ricomporre un'idea
della felinità assopita
in attesa di un risveglio.

Sul lato destro del cavaliere
alberi a cono
con un fogliame a conoscenza
di un vertice e di una verità.
Difficile provare a costruire un nido lì.
La tigre avrebbe potuto trovare spazio
distanziandosi dagli alberi
nel cuneo di pietre
a ridosso della collina.
La sua immobilità avrebbe fatto pensare
ad un attesa
di scatti di istintività e vigore
risvegliati dal passaggio
del cavaliere azzurro al galoppo
o dalla schiusa delle uova dentro il nido.
Il cavaliere
se si fosse fermato
avrebbe potuto dire:
- diamoci la libertà
in ogni luogo
in ogni paese
ed un grande abbraccio
quanto il mare nostrum.


Antonia Arcuri

SICILIA

Cara, nulla so di te
e rimuginando assorto
il pensier m'accora.
Ignoto è a me
il tuo serbante:
E' ardente il tuo sole?
il mare, i monti,
i colori, gli aromi
e le lumie come sono?
Troppo presto approdai
in riva all'Arno:
sparuto giovinetto
fui accolto
dalla città del giglio
nel suo nobile grembo.
A volte mi par d'udire
come un eco lontano
il tuo richiamo
nella tipica cadenza,
un mistero a cui
non so rispondere.

Umberto De Vita

Nudi e crudi

 "Nudi e Crudi" è una canzone tratta dal libro omonimo e incisa su cd insieme ad altri cantanti dal titolo Sicilia Terra mia" edizioni musicali: Idea Musica di Milano.

Mbriacu di zammù
mprosu l'anima e lu cori.
Mbriacu di zammù,
pp'annichilirimi la menti,
ppi nfuscari l'amici e li nimici,
ppi mpunirici troffi di pinseri.

Nuddu s'accorgi di cu' pinia
macari la luna si nni futti
e cusi li nuttati, ncutti-ncutti,
di segutu finu a quannu agghiorna.

Aspetto, misu nta la chiazza
ca la vita s'accorgi di cu' pinia
mentri a sorti mi linzia
facennumi abbarruatu e confusu
facennumi abbarruatu e confusu
facennumi abbarruatu ...e nfilici.

Trentamila comu a mia
trentamila, forse cchiù.
Assumamu li pitruzzi
aspittannu la chiara.
(2 volte)

Alfio Patti

NUDI E CRUDI - Ubricaco di zammù / abbindolo
l'anima e il cuore. / Ubricaco di zammù / per
intorpidirmi la mente / per confondere amici e nemici
/ per imporre torme di pensieri. / Nessuno si
accorge di chi pena / anche la luna se ne frega /
e cuce le nottate strette-strette / di seguito fino a
quando fa giorno. / Aspetto, messo in piazza / che
la vita si accorge di chi pena / mentre la sorte mi
brandella / facendomi scoraggiato e infelice. /
Trentamila come me / trentamila forse più. /
Sommiamo pietruzze / aspettando l'alba.

Zammù= da Zambuco. Bevanda a base di
anice. In Libano è chiamato il "latte di Allah" in
quanto l'anice addizionata all'acqua dà origine
ad una bevanda di color latte.
Ubricarsi di Zammù equivale ad ubriacarsi di
poco. E' una bevanda debolmente alcolica per
poveri da consumarsi nei "cioschi" di cui Catania
è piena.

Lumie di Sicilia – rivista periodica ACUSIF -Associazione Culturale Sicilia Firenze - Casella Postale 2127 – 50100 Firenze Ferrovia
Registrazione n. 3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze